

**BASI IDEOLOGICHE E COSTRUZIONI STORIOGRAFICHE NELLE IPOTESI  
MIGRAZIONISTICHE SULLA FINE DELLA GROENLANDIA NORRENA**  
**IDEOLOGICAL BASES AND HISTORIOGRAPHIC CONSTRUCTIONS ABOUT  
MIGRATIONIST HYPOTHESES REGARDING THE END OF NORSE  
GREENLAND**

*Francesco Palma*<sup>1</sup>

**Riassunto:** La fine della Groenlandia norrena avvenne al termine del XV secolo, quando l'Insediamiento Orientale rimase spopolato. La spiegazione più comunemente accettata al momento è l'emigrazione verso l'Islanda e/o la Norvegia. Tuttavia, non c'è nessuna prova di traversate oceaniche verso oriente allo scopo di stabilirsi in queste terre. Inoltre, la mancanza di documenti su trasferimenti fondiari a dei nuovi arrivati, i disagi cui costoro sarebbero andati incontro nella società islandese e norvegese bassomedievale, e la spedizione in Groenlandia progettata dall'arcivescovo di Nidaros, Erik Valkendorf, fra il 1514 e il 1516, lasciano intendere come questo esito sicuramente non ci sia mai stato. In questo articolo si tenta di evidenziare il carattere ideologico di queste teorie, connesso all'attuale clima culturale, e il modo in cui una aprioristica visione positiva delle migrazioni viene usata per spiegare in modo rassicurante il mistero sulla fine della comunità norrena della Groenlandia. Le teorie migrazionistiche che si rivolgono all'America settentrionale sono fondate su un lavoro più scrupoloso sulle fonti storiche, ma non offrono migliori possibilità esplicative, a differenza invece dell'ipotesi del collasso sociale dovuto ad una progressiva dinamica demografica negativa.

**Parole chiave:** collasso; Groenlandia; ideologia; migrazione.

**Abstract:** The demise of Norse Greenland occurred at the end of XV century, when the Eastern Settlement remained depopulated. The most commonly accepted explanation at present is the immigration to Iceland and/or Norway. However, there is no evidence of any eastward oceanic crossing to settle in those lands. Moreover, the lack of records regarding land transfers to outsiders, the hardships that they were expected to face in the Icelandic and Norwegian Late Medieval societies, and the expedition to Greenland planned by Archbishop Erik Valkendorf of Nidaros, in 1514-1516, definitely indicate that this exodus never really

---

<sup>1</sup> Master in Scienze Storiche, Università di Bologna, 2020. Email: [francescohr@virgilio.it](mailto:francescohr@virgilio.it)

happened. This article aims to show the ideological essence of these theories, related to the current cultural climate, and the way an *a priori* positive view of migrations is used to explain reassuringly the mystery about the end of the Greenland Norse colony. The migrationist theories about North America are based on a more meticulous study of historical sources, but they do not offer better explicative chances, as the hypothesis of a collapse, due to a negative population dynamics, can do.

**Key words:** collapse, Greenland, ideology; migration.

### Introduzione

Secondo il racconto del duecentesco *Libro degli Insediamenti* (*Landnámabók*), l'avvio della colonizzazione norrena della Groenlandia si colloca nel 985. In quell'anno, 25 navi affrontarono la traversata dall'Islanda sotto la guida di Eiríkr il Rosso, e di queste soltanto 14 giunsero a destinazione, mentre le altre affondarono o tornarono indietro. Tenuto conto della capienza delle navi vichinghe da carico dell'epoca – circa 30 individui per ciascuna (Crumlin Pedersen, Jørgensen ed Edgren, 1992, pp. 42-51) – si può ipotizzare che i primi arrivati fossero poco più di 400; all'incirca 500 per il bioantropologo danese Niels Lynnerup, in quanto un tale numero di colonizzatori sarebbe stato in grado di garantire il livello minimo di popolosità necessario per la vitalità dei siti creati (Lynnerup, 2000, p. 291). I Norreni si concentrarono su due aree della costa sudoccidentale dell'isola, all'interno delle quali la loro presenza venne distribuita secondo un modello insediativo articolato per fattorie sparse, come nella madrepatria islandese. Eystribygð, l'Insediamento Orientale, sorgeva nel territorio dell'odierno comune di Kujalleq (Arneborg, 2015, p. 259), ed era il sito maggiore, con le sue 250 fattorie; annoverava anche il territorio del cosiddetto Insediamento di Mezzo, nella sua propaggine nordoccidentale, presso Ivittuut (Koch Madsen, 2014, p. 28), mentre l'Insediamento Occidentale, Vestribygð, comprendente 80 fattorie, si trovava a circa 650 chilometri più a nord, alla sommità dei fiordi dove ai nostri giorni si trova la capitale groenlandese Nuuk (Arneborg e Seaver, 2000, p. 282; Lynnerup, 2000, p. 292). Pur continuando a usare per ragioni di autenticità storica le denominazioni tradizionali, si rileva che la distanza fra i due siti è maggiore in latitudine che in longitudine, e che, pertanto, sarebbe stato più

logico chiamarli, rispettivamente, Insediamiento Meridionale e Settentrionale. Eiríkr e i suoi uomini ebbero il vantaggio di non trovare nessuna presenza umana a contrastarli, esattamente com'era avvenuto poco più di un secolo prima per gli Scandinavi e i Celti approdati in Islanda. Nondimeno, si sarebbero imbattuti nei resti lasciati dai Dorset, la cui cultura viene ascritta alla Tradizione Microlitica Artica (Schledermann, 2000, p. 192). Il *Libro degli Islandesi* (*Íslendingabók*), di Ari Þorgilsson, afferma che i Norreni trovarono resti di abitazioni, di imbarcazioni e di oggetti in pietra lavorati, in entrambe le aree interessate dalla loro colonizzazione; pertanto, dovettero rendersi conto di non potersi considerare i primi abitanti della Groenlandia. Alla fine del X secolo, i Dorset vivevano a grande distanza dalle zone di occupazione norrena, nel nord della Groenlandia (Seaver, 2010, p. 38).

I colonizzatori giunti dall'Islanda prosperarono grazie alla disponibilità di terreni destinati al pascolo, alla coltivazione di foraggio per l'alimentazione invernale del bestiame, alla predazione alle foche, ai caribù e soprattutto, ai trichechi dei Norðrseta (i <<terreni nordici>> di caccia), presso la baia di Disko, sulla costa groenlandese occidentale. Da queste ultime prede ricavavano il pregiato avorio da collocare sul mercato europeo, oltre alle pellicce degli animali artici, alle pelli, alla lana e ai girifalchi (Arneborg, 2000, pp. 304-310; Diamond, 2005, pp. 255-258; McGovern, 1980, pp. 257-258); la crescita economica alimentò quella demografica e l'effetto combinato di entrambe spinse verso l'alto l'impronta ecologica locale. Secondo stime risalenti al XX secolo, la popolazione norrena potrebbe essere arrivata a contare 6000 o 7000 unità; Lynnerup, dal canto proprio, ha di molto ridimensionato queste cifre, avendo calcolato una punta massima di 2000 abitanti, con una media di 1377, e un numero complessivo di 26000 per l'intera storia della Groenlandia norrena. È probabile che il picco della demografia locale sia stato raggiunto intorno al 1200 (Lynnerup, 2000, pp. 291-292), e che in seguito l'effetto negativo dei fattori ambientali - la Piccola Era Glaciale e l'erosione - dell'esaurirsi delle esportazioni di avorio verso l'Europa, e dei limiti di adattamento dei Norreni abbia indotto un calo destinato a proseguire fino allo spopolamento finale. L'inesorabile e silenziosa estinzione della società norrena si realizzò intorno al 1500, quando giunse al termine la storia dell'Insediamiento Orientale, mentre l'altro sito, assai meno

popoloso, e svantaggiato dopo la fine del Periodo Caldo Medievale dalla sua collocazione geografica, doveva essere rimasto senza abitanti verso la fine del XIV secolo (Seaver, 2010, p. 11).

### **Emigrazione interna come causa di collasso sociale: l'ipotesi di Diamond su Gardar**

Nel suo bestseller *Collasso*, il famoso geografo e ornitologo Jared Diamond ha inquadrato la fine delle fattorie impiantate dai Norreni in Groenlandia nella fattispecie del collasso traumatico, generato dal repentino e incontrollato precipitare della capacità di carico al di sotto del livello minimo per la sussistenza; in questo modo sarebbe avvenuta la fine della principale fattoria dell'isola, Gardar<sup>2</sup>, la cui titolarità faceva capo al vescovo groenlandese (Diamond, 2005, p. 288). Tutti i Groenlandesi di stirpe scandinava sarebbero morti nell'arco di un solo, terribile inverno, quando la soglia della capacità portante sarebbe crollata così drasticamente da costringere i malcapitati al consumo disperato di tutte le cibarie, senza alcuna speranza di potersi salvare, solo per rinviare quanto più possibile l'inevitabile fine. Dietro l'ipotesi di questo epilogo spaventoso, la complessa ricostruzione del quadro eziologico del disastro da parte dello studioso statunitense prevede lo stabilizzarsi di un'epoca climatica più difficile (la Piccola Era Glaciale) rispetto ai secoli precedenti, che avevano favorito la colonizzazione (*landnám*) nordica; l'erosione dovuta al disboscamento, al prelievo di torba e al pascolo eccessivo; i rapporti ostili con i vicini Inuit e l'incapacità di assimilare le loro tecniche di caccia, decisive per consentire a questi ultimi, a differenza dei Norreni, di sopravvivere al suddetto peggioramento climatico, successivo al 1200; il progressivo venir meno dei rapporti mercantili con la Norvegia; ed infine, ultimo fattore in elenco ma non per importanza, i limiti insiti nel pur fondamentale collante culturale e valoriale norreno, insieme all'atteggiamento conservatore delle élites laiche ed ecclesiastiche, decise a mantenere fino alla fine la loro presa sul resto della società, anziché favorire quei cambiamenti economici, sociali, e tecnici, che avrebbero potuto permettere di incrementare la resilienza della comunità contro la

---

<sup>2</sup> Gardar sorgeva presso Eystribygð, sul retroterra della penisola dominata dalla chiesa di Hvalsey (comprendente le più imponenti vestigia architettoniche della Groenlandia norrena), fra i fiordi di Igaliko e Tunnuliarfik, cfr. J. Arneborg, 2000, p. 312.

congiuntura avversa (Diamond, 2005, pp. 289-292). In *Collasso* si immagina che mentre la crisi di sussistenza si delineava, gli occupanti dei siti produttivi modesti fossero costretti a lasciare le loro terre e a cercare scampo presso quelli più importanti, come Hvalsey, Brattahlid e Gardar. In un modo o in altro, supplicando, negoziando o ricorrendo alla violenza, gli sfollati sarebbero riusciti ad imporre il loro arrivo. In questa interpretazione, la Groenlandia medievale diventa un paradigma col quale l'irruzione nelle fattorie più prospere viene paragonata alla pressione migratoria esercitata, nella nostra epoca, contro i confini dei paesi del Nord ricco del mondo, la cui vulnerabilità agli ingressi di forza avrebbe avuto un precedente proprio nella vicenda groenlandese. Ora si tratta di comprendere per quale via Diamond sia arrivato a presentare il caso di Gardar quale atto finale della storia norrena di Groenlandia, consumatosi attraverso un deleterio cedimento all'etica della condivisione, in una situazione di emergenza che non avrebbe lasciato scampo ai suoi abitanti. Lo studioso ha operato un confronto fra la fattoria di Gardar e quelle di Vestribygð; ma esso, così come appare nel testo, è forzato oltre ogni limite di accettabilità. Dalla sua ricostruzione, infatti, sembrerebbe che la fine dell'Insediamiento Occidentale sia avvenuta *nella sua generalità* mangiando cani, bovini fino agli zoccoli e animali appena partoriti. In realtà questo è avvenuto, per quanto ne sappiamo, in una fattoria, V 54, a Nipaitsoq (Panagiotakopulu et al., 2006, pp. 300-306). Dapprima Diamond ha descritto il terribile scenario della morte di fame e di freddo degli ultimi abitanti rimasti <<in queste fattorie dell'insediamento occidentale>> (Diamond, 2005, p. 285), lasciando credere che questa tragica situazione sia stata verificata anche presso altre località occupate. Poi, stabilendo una indimostrabile analogia con l'Insediamiento Orientale, ha ipotizzato che in esso si sia ripetuto il medesimo epilogo, ancora una volta in misura complessiva. La pretesa pluralità di fattorie spazzate via dagli stenti viene così generalizzata, di soppiatto, in capo a tutta Vestribygð, e quindi trasposta per analogia alle ricche fattorie di Eystrbygð, confezionando un climax che forza oltre misura i limiti della documentazione archeologica. Secondo l'ipotesi di Diamond, le più ricche tenute groenlandesi subirono l'assalto di un numero soverchiante di migranti ambientali provenienti da quelle rimaste improduttive, e ai caporioni locali, nolenti o impotenti a fermare il flusso di affamati in arrivo, sarebbe rimasto soltanto il privilegio di

essere gli ultimi a morire di fame. L'assenza di tracce di distruzioni, incendi e violenza dai resti di Gardar, di Brattahlid e delle altre proprietà dell'Insedimento Orientale non depone a favore di questo scenario; dobbiamo, pertanto, ritenerlo smentito. Non c'è stato alcun arrembaggio al battello del vescovo di Gardar.

Tuttavia, la definizione della mancata storicità dell'ipotesi contenuta in *Collasso* non può far dimenticare il dibattito sviluppatosi intorno ad essa. In questa sede, si intende portare l'attenzione sulla contrapposizione fra il migrazionismo propugnato da Diamond in chiave <<collassista>>, all'interno della Groenlandia, troppo debolmente fondato sui dati archeologici, e quello di differente segno di alcuni suoi critici, ancora meno sostenibile<sup>3</sup>. Si tratta di un coacervo di concezioni declinate sul versante dell'ideologia, molto ossequiose dell'attuale clima culturale, che celebra coloro i quali migrano verso i paesi ricchi e che stigmatizza sul piano morale chiunque provi a sostenere l'ineluttabile necessità della restrizione dell'accesso ai medesimi paesi, onde evitare la tragedia hardiniana della sovrappopolazione e della distruzione ambientale che scaturisce dal protrarsi del sovraconsumo in un sistema di risorse al quale si può accedere senza limiti (Hardin, 1968, pp. 1243-1248). Dopo aver riportato in un suo contributo il confronto operato da Diamond fra Gardar e Los Angeles, l'economista britannico Julian Morris si è candidamente chiesto:

*<<But what does this odd description have to do with the debate about migration? Economic studies suggest that migrants have a positive impact on the country to which they migrate>>* (Morris, 2005, p. 415).

E a questo punto l'autore inserisce, per argomentare la sua rassicurante conclusione, una nota che rimanda ad un singolo articolo sul popolamento della Pampa argentina fra il 1870 e il 1914 (Taylor 1997, pp. 100-132), avvertendo che persino le migrazioni di massa assicurerebbero questa pretesa ricaduta positiva per gli abitanti dei territori interessati. Non si

---

<sup>3</sup> È invece possibile che l'Insedimento Orientale abbia ricevuto l'emigrazione di una parte degli abitanti dell'altro sito, e che ciò abbia prolungato la vita del primo e abbreviato quella del secondo, cfr. N. Lynnerup, 2000, p. 292.

può, invece, ignorare l'impatto deleterio delle frotte di immigrati in paesi sovrappopolati e con impronta ecologica esorbitante rispetto alla capacità di carico del proprio territorio (Sieferle, 2017, pp. 35-59). L'etica del libero accesso allo Stato-scialuppa integra gli estremi suicidi della tragedia dei beni comuni (Hardin, 1993, p. 294). Inoltre, è indubitabile che i torbidi di Los Angeles del 1992 fossero strettamente collegati ad un grave problema di sperequazione interna che la Groenlandia norrena a sua volta ben conosceva (McGovern, 1980, p. 258). Le risorse che facevano capo a Gardar erano notevolmente superiori a quelle della media delle fattorie groenlandesi (Arneborg et al. 2012, pp. 14-15).

Non sorprende che un approccio tanto smaccatamente oleografico quale quello dell'economista britannico sia abbinato allo scadimento nel negazionismo dell'esplosione demografica come fattore *push* delle migrazioni; nell'immediata prosecuzione del brano citato, Morris afferma che gli uomini lasciano la propria terra solo per motivi politici o economici, non a causa della sovrappopolazione: <<*Migrants may indeed leave their native country in desperation, but it is not because of "over-population"*>> (Morris, 2005, p. 415). Un colpo d'ascia assestato alla complessità problematica delle dinamiche migratorie, che restringe la visuale sui fattori d'innescio delle partenze dalle terre d'origine, rinforzato dalle virgolette fra le quali lo scabroso termine viene confinato, come fosse un'astruseria catastrofistica, volendo marcarne il carattere improprio, per prenderne le distanze: nessuno emigra perché è di troppo nella sua terra, e nessuna migrazione pare abbia mai danneggiato agli autoctoni delle mete dei migranti. *Au contraire*: la sovrappopolazione è senz'altro causa di migrazioni (Lynnerup, 2000, p. 291) e la stessa diaspora vichinga si spiega in parte con la crescita demografica scandinava durante l'Ottimo Interglaciale del Medioevo (Diamond, 2005, p. 201).

Se davvero si intende riconoscere l'esistenza di un dibattito in tema di migrazioni, allora il quadro tracciato da Diamond non dovrebbe apparire bizzarro; sarebbe necessario, invece, provare a confutarlo attraverso un puntuale esame dei fatti, mettendo al bando tesi costruite su dei pre-giudizi. Si tratta di arrivare a conclusioni circostanziate, frutto di uno studio di tutti i particolari implicati nei casi considerati. Solo questa impostazione può essere considerata scientifica: non possono esserci giudizi di unico segno, validi in tutte le circostanze. La

migrazione in teoria può essere positiva o negativa per i paesi di destinazione, comportare vantaggi e svantaggi in misura ogni volta diversa (Diamond, 2015, p. 113). Purtroppo la critica di Morris non sfiora nemmeno il contenuto della tesi di *Collasso*; lo delegittima, invece, per aver messo in cattiva luce l'immigrazione, attraverso l'esposizione delle possibili conseguenze esiziali a carico dei paesi d'arrivo e dei loro abitanti. Ecco come il tentativo di confutazione di un (mai avvenuto) assalto migratorio all'interno dell'Insediamento Orientale nella Groenlandia medievale assume i contorni di una deriva ideologica.

Esiste poi una seconda fattispecie problematica, molto diversa da quella appena esposta. In questo caso, l'ideologia non si limita a giocare un ruolo nella stereotipata difesa delle migrazioni, tramite il rigetto per partito preso di ogni ipotesi di segno avverso; essa esplica, invece, la sua funzione nella valorizzazione della migrazione quale soluzione all'enigma della sparizione dei Norreni, rivelando l'ambizione di dare a questo tema un ben diversa consistenza sul piano dell'indagine storiografica.

### **Emigrazione dalla Groenlandia in Europa: mitologema di un lieto fine**

La *vexata quaestio* della sparizione dei Norreni dalla Groenlandia continua a mostrare il suo *appeal* speculativo attraverso la grande quantità di ipotesi che in merito si è sedimentata. Nel fornirne una rassegna, più di cinquant'anni or sono, lo storico gallese Gwyn Jones si soffermava in questi termini sulla possibilità che le fattorie fossero state deliberatamente abbandonate dai loro abitanti, in cerca di altre terre: <<Si imbarcarono sulle loro navi poco atte a reggere il mare, per andare in cerca di asilo in Islanda? *E allora* [corsivo mio] colarono a picco, durante il viaggio, uomini, donne e bambini? Sarebbe una teoria che taglierebbe la testa al toro, però è una teoria e nulla più>> (Jones, 2018, p. 261). Da una parte, cioè, abbiamo una partenza mai provata, in quanto non esiste alcuna istantanea della medesima: <<*Nobody witnessed the departure of the Norse Greenlanders*>> (Seaver, 2010, p. 11); dall'altra, non esiste nemmeno un documento su un approdo di Groenlandesi presso qualunque località, americana o europea (Jones, 2018, pp. 261-262). *E allora*, l'unico modo per spiegare l'aporia di navi sparite nel nulla,

mai partite e mai arrivate, per la documentazione esistente, è di immaginare che siano partite e affondate, davvero una teoria e nulla più. L'efficacia conclusiva delle due congiunzioni evidenzia l'unico nesso che può tenere assieme i due termini dell'ipotesi.

La parabola che il dibattito ha assunto negli ultimi decenni può essere illustrata accostando due brani delle monografie dedicate all'argomento da Kirsten Seaver. Nella prima, *The Frozen Echo*, del 1996, la storica sottolineava come quasi tutte le indagini approfondite, pubblicate fino a quel momento, prevedessero un evento catastrofico di qualche genere quale causa della conclusione della vicenda dei Norreni (Seaver, 1996, p. 13). Quattordici anni dopo, in *The Last Vikings*, la stessa Autrice registrava la drastica virata: l'idea che i Norreni fossero ritornati in Islanda e/o Norvegia, luoghi delle loro antiche origini, era nel frattempo diventata una <<commonly held theory>> (Seaver, 2010, p. 165). Non a torto, Jones riteneva nel 1968 che l'insieme delle nostre cognizioni difficilmente sarebbe andato incontro a significativi miglioramenti (Jones, 2018, p. 261); come si diceva, la nostra documentazione manca di ogni prova a sostegno di questa fantomatica *return migration* dei discendenti dei colonizzatori guidati da Eiríkr il Rosso. Difficile credere che avesse mai potuto immaginare che senza documenti a sostenerla, dopo alcuni decenni, l'ipotesi in questione sarebbe diventata l'ultimo grido della moda.

Smentendo il pressapochismo selettivo di Morris, Lynnerup ha ravvisato, come detto, che l'eccesso demografico trova nell'emigrazione una tipica valvola di sfogo. Alla correttezza scientifica del principio, tuttavia, fanno seguito soltanto delle congetture, lasciandone indimostrata la traduzione sul piano storico.

Per provare a giustificare il silenzio delle fonti islandesi sulla migrazione norrena, il bioantropologo danese ha fatto ricorso, in un articolo scritto insieme ad alcuni colleghi italiani, a questa singolare spiegazione: l'indifferenza delle fonti islandesi sarebbe comprensibile alla luce dei numeri assai diversi degli autoctoni e degli immigrati (Di Bacco et al., 2006, p. 102). Si può concordare con gli Autori soltanto sulla stima della demografia islandese precedente

l'epidemia di peste del 1402, e sulla grave riduzione comportata dal morbo<sup>4</sup>. Non si comprende affatto, a differenza di quanto sostenuto nell'articolo, come gli arrivi dalla Groenlandia potessero avvenire nell'indifferenza generale, e non si vede quale attinenza abbia la consistenza della popolazione dell'Islanda con tale mancanza di attenzione al fenomeno. Come sostenuto da Kirsten Seaver, di certo delle navi in arrivo non sarebbero mai passate inosservate, in un paese che al 1400 aveva più di cinque secoli di storia, con istituzioni efficienti, con ufficiali che non sarebbero stati affatto disinteressati ai Groenlandesi, e dove c'era un'eccezionale tradizione letteraria, all'interno della quale esisteva anche una particolare attenzione – si pensi agli *Annali Islandesi* – alle navigazioni da e per l'Islanda, molto prima che la peste si materializzasse, quando la popolazione era ancora più numerosa. Quanto alla Norvegia, l'incompiuta spedizione in Groenlandia, progettata dall'arcivescovo di Nidaros, Erik Valkendorf, fra il 1514 e 1516, è un'ulteriore prova a confutazione del ritorno in Europa dei Norreni groenlandesi; non è semplicemente possibile che un uomo tanto potente potesse essere all'oscuro di un simile evento (Seaver, 2010, pp. 186-189). Siamo a conoscenza di numerosi viaggi di singole imbarcazioni durante i secoli precedenti la fine degli insediamenti, anche dal nord Atlantico alla Terra Santa, finanche di particolari sulle storie di navi naufragate (Barraclough, 2016, p. 69; Fagan, 2002, p. 62; Seaver, 1996, p. 150); alcuni reperti, rinvenuti presso il canale di Smith, fra la costa groenlandese nordoccidentale e l'isola di Ellesmere, sono a loro volta preziose testimonianze storiche in questo senso (Schledermann, 2000, pp. 255-256); e a dispetto di tutto ciò, non abbiamo notizia nemmeno di una nave coinvolta in questa ipotizzata migrazione. I nostri documenti non consideravano immeritevole di attenzione questo genere di eventi e il grande numero delle presunte traversate è di per sé un fattore di probabilità ancora minore che i relativi arrivi potessero avvenire nel silenzio delle fonti.

Il tentativo di Lynnerup di trovare una facile spiegazione ad un'anomalia tanto macroscopica implica la rinuncia alla ricerca di prove a sostegno delle partenze (e quindi la

---

<sup>4</sup> Inducono a fornire una simile stima i dati forniti da Ari sul censimento svolto sotto il secondo vescovo islandese, Gizur Isleifsson, sul finire dell'XI secolo, cfr. J. Byock, 2001, p. 55. Una frazione compresa fra il 33% e il 66% della popolazione venne spazzata via dallo scoppio epidemico d'inizio secolo, cfr. E.R. Barraclough, 2016, p. 149.

decisione di poterne fare a meno), denota la mancanza di senso storico dell'Autore, ed è finanche meno plausibile di una singola lacuna nelle fonti a proposito di un unico episodio di emigrazione. Se davvero ci fossero stati episodi plurimi, allora deve apparire ancora più improbabile che tutte queste navi sfuggissero all'attenzione degli scrittori dell'epoca. Si tratta di una spiegazione immaginata per una *ratio* arbitraria, ossia cercare di sostenere ad arte l'ipotesi emigratoria, palesemente priva di fondamento storico.

Non appare più stringente in questa prospettiva la rimarcata assenza di beni di pregio dai siti groenlandesi (Lynnerup, 1996, p. 132; Lynnerup, 2000, p. 293), spiegabile in termini meno speculativi come segno della necessità di far fronte al declino economico e demografico, e nemmeno il richiamo ad una distorta *sex ratio* nelle necropoli groenlandesi (Lynnerup, 2014, p. 21), un dato che l'Italia conosce, per quanto attiene alla storia del Medioevo, fin dai primi secoli del periodo, e che altrettanto invano si è provato a spiegare anche mediante l'ipotesi, alquanto diretta e semplicistica, di movimenti migratori, a fronte di risposte più plausibili (Barbiera, 2012, pp. 226-238, spec. p. 233).

L'argomento principale in mano agli emigrazionisti è dato dalle condizioni complessive dei siti scavati. Lo stato delle fattorie di Eystribygð non lascia supporre un abbandono caotico o violento: pertanto, questo dovrebbe essere avvenuto volontariamente (Seaver, 2000, p. 278). Un simile deduzione, tuttavia, non sta in piedi poiché, oltre alla richiamata assenza di prove, deve fare i conti con la semplice possibilità che non ci siano tracce di caos o violenza in quanto non c'è mai stato alcun abbandono, e che l'esistenza della comunità si sia progressivamente spenta nella stessa terra degli ultimi cinque secoli (A. Di Robilant, 2012, p. 131).

La matrice ideologica dell'emigrazione, priva di circostanziate giustificazioni storiche e determinata dalle motivazioni dei flussi migratori attuali, si delinea chiaramente nell'affermazione seguente dello studioso danese: <<Maybe it's the usual human story. People move to where there are resources>> (Folger, 2017, online); e ancora, nell'idea secondo la quale i Norreni avrebbero lasciato terre sempre meno redditizie per il loro modo di vivere, per ritornare agli antichi lidi di provenienza, dove nuove opportunità sarebbero emerse

(Lynnerup, 2000, p. 294). Connotato di primaria importanza delle emigrazioni correnti è infatti l'aspettativa di un ulteriore progresso per dei migranti che nei paesi di origine si sono già giovati di un certo miglioramento socioeconomico, e non la fuga dalla peggiore miseria (Bono, 2017, pp. 39-42; Sieferle, 2017, pp. 9-16). La citazione relativa alla centralità delle risorse è chiaramente focalizzata su un unico fattore *pull*, ed esclude la crescita demografica come antecedente *push*, nonostante il fatto che lo stesso Lynnerup abbia fatto riferimento a quest'ultima motivazione, come si è visto. Nel respingere l'ipotesi formulata quasi un secolo fa dal bioantropologo Hansen sull'estinzione dei Groenlandesi in seguito a malnutrizione, sviluppo di deformità e degenerazione fisica, Lynnerup ha evidenziato la congruità dei risultati di quelle ricerche col clima culturale dell'epoca, fra gli anni Venti e Trenta del secolo scorso (Lynnerup, 2009, pp. 23-27); altrettanto si può probabilmente dire sul rapporto fra la sua ipotesi migrazionistica e i movimenti migratori del presente.

È inoltre da osservare la genericità con la quale, nel secondo brano citato, lo stesso Autore presenta l'attrattività dei territori che avrebbero accolto i Norreni. Nel testo si parla di nuove opportunità, ma senza alcuna precisazione sulle medesime, rivelando ancora una volta la modalità aprioristica con la quale è la conclusione dell'analisi è stata tratta. Un analogo modo di procedere si riscontra nel lavoro dell'archeologa danese Jette Arneborg. La studiosa, dopo aver richiamato l'ipotesi sulla fine delle fattorie groenlandesi costituita dall'effetto combinato della Piccola Era Glaciale, del progressivo svanimento dei rapporti commerciali con l'Europa e dell'espansione degli Inuit in direzione dei siti norreni - ricostruendo, in misura semplificata, il quadro causale che portò all'abbandono di questi ultimi - ha presentato il calo demografico bassomedievale di Islanda e Norvegia, conseguente alle epidemie scoppiate fra la metà del Trecento e gli inizi del Quattrocento, come condizione favorevole per l'inserimento dei Norreni di Groenlandia, anche in questo caso senza fornire nessun particolare: <<*New inhabitants would have been welcomed*>> (Arneborg, 2015, p. 269). È molto significativo che Arneborg non abbia nemmeno avvertito la necessità di spendere una sola parola per spiegare i motivi della buona accoglienza che centinaia o migliaia di emigrati avrebbero ricevuto presso questi territori; il semplice fatto che abbia dato per scontato il sentimento favorevole degli

autoctoni, sulla base del deterministico nesso con la loro diminuzione pregressa, non può non colpire. Questo modo di costruire la propria tesi storiografica testimonia in modo assai efficace il contesto culturale del momento attuale; soltanto il riferimento a questa impostazione popolazionistica, oggi generalizzata – secondo la quale un calo demografico è sempre un male, e dei nuovi arrivi dovrebbero sempre essere visti con favore – può consentire di comprendere come l'archeologa danese abbia immaginato di poter spiegare davvero in questo modo il mistero sulla fine dei Norreni. La studiosa ha fatto riferimento alle fattorie rimaste abbandonate, ma non esiste nemmeno un documento che dimostri il passaggio di una di esse a degli immigrati; inoltre, davvero non si riesce a vedere quali opportunità i Groenlandesi avrebbero potuto trovare in società la cui ristrutturazione verso la fine del Medioevo progrediva attraverso lo sviluppo di maggiori rigidità e diseguaglianze rispetto al passato; il quadro che l'erudito Jón Espólin presentò per l'Islanda quattrocentesca è fatto di faide, di lotte per il potere, di concentrazioni di cospicui patrimoni fondiari in poche mani, senza far mai cenno ad inserimenti di forestieri in capo a queste proprietà (Hegmon et al., 2017, p. 63; Seaver, 2010, pp. 129 e 166).

Si deve senz'altro concordare con Lynnerup sull'esposizione della Groenlandia agli effetti della tendenza alla decrescita demografica di epoca bassomedievale, ricordando la letalità della Morte Nera, i successivi scoppi epidemici e l'impatto della Piccola Era Glaciale sulle condizioni di vita delle popolazioni nordeuropee; sarebbe stato quanto mai strano se soltanto la popolazione groenlandese non si fosse contratta a fronte della diminuzione di quella norvegese, islandese e britannica; occorre altrettanto nettamente prendere le distanze sia dallo stretto abbinamento che egli ha proposto fra questa circostanziata deduzione e la presunzione dell'emigrazione groenlandese, sia dall'idea che in seguito a questo generalizzato calo demografico nordeuropeo ci fossero differenze di prospettive così rilevanti fra una terra e un'altra da decretare la fine della presenza dei Norreni in Groenlandia (Lynnerup, 2000, pp. 293-294). Un'evoluzione comune, anche sotto questo aspetto, appare invece l'ipotesi più coerente con le nostre conoscenze.

Un secondo aspetto critico nelle conclusioni di Lynnerup è dato dall'assunto che non sia mai esistita una distinta identità etnica e culturale groenlandese nell'ambito della diaspora nordica e questa idea sarebbe nata da una visione a posteriori. La questione è complessa, in quanto vari fattori possono determinare il senso di appartenenza, ma non sembra credibile che a distanza di secoli dai tempi di Eiríkr il Rosso, i suoi discendenti si vedessero ancora come gli Islandesi della Groenlandia. Gunnar Karlsson ha evidenziato la precocità dello sviluppo del relativo sentimento identitario: entro la prima o seconda generazione i colonizzatori dell'Islanda avevano preso a chiamarsi Islandesi, e nelle saghe gli abitanti della Norvegia, la terra delle origini per la maggior parte di loro, erano *útlenda menn*, ovvero stranieri; e gli uomini che provarono a insediarsi nel Vinland, un'esperienza troppo fugace perché potessero pensare a sé stessi come Vinlandesi, dovevano considerarsi sia Groenlandesi che Norreni, coscienti del doppio livello identitario (Ogilvie, 2009, p. 197). Una specifica identità groenlandese nell'ambito della più ampia unità culturale nordica è stata asserita anche da Anne-Sofie Gräslund, facendo ricorso, fra l'altro, ad un'analogia con i sentimenti dei discendenti degli emigrati svedesi in America (Gräslund, 2010, pp. 131-137). Un'ulteriore punto debole della messa a punto in esame consiste nelle forme particolari con le quali viene condotto il richiamo alla sovrappopolazione; questo fattore, in linea di principio plausibile, sarebbe stato più credibile di fronte ad una stima elevata della demografia groenlandese all'apice, ma, come visto, Lynnerup ha ipotizzato una popolazione massima intorno ai 2000 abitanti, e questo rende improbabile che il sovraffollamento fosse diventato talmente critico da innescare l'abbandono inesorabile di tutte le proprietà e delle secolari attività dei Norreni. Rimane inspiegato il motivo della prosecuzione delle partenze, anche in seguito al ripristino del rapporto fra popolazione e risorse, fino a impedire completamente l'arresto dell'emorragia demografica, in quanto l'Autore, nell'articolo scritto per il volume collettivo dello Smithsonian Institution del 2000, non indica altre cause scatenanti l'emigrazione al di fuori della sovrappopolazione<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> È da sottolineare come, nel richiamato lavoro del 2014, Lynnerup abbia almeno provato a correggere il tiro; seppur seguendo pedissequamente l'esposizione dell'articolo del 2000, lo studioso si è concesso alcuni intermezzi assenti nel testo precedente, in due dei quali appaiono i fattori causali della Piccola

Esiste poi un particolare tratto comune nel modo di pensare degli studiosi che sostengono posizioni emigrazionistiche: l'idea che l'abbandono della Groenlandia debba essere la più probabile conclusione della storia della locale comunità norrena in quanto avrebbe rappresentato la soluzione più razionale alle difficoltà che essa dovette sperimentare. Questo emerge da affermazioni quali: <<*the most obvious answer to the declining years*>> (Arneborg, 2015, p. 269), o: <<*their emigration was a rational response to a challenge with unacceptable alternatives*>> (Berglund, 2010, p. 68). Occorre anzitutto richiamare la normale divergenza di interessi che è propria di ciascuna società; e quella norrena era irreggimentata all'interno di strutture sociali non egualitarie. È una costante storica che la *leadership* anteponga i propri privilegi ed il proprio interesse all'autoconservazione rispetto ad ogni altra istanza, e questo dovette avvenire anche in Groenlandia (Stull, 1990, p. 9). La storica Barbara Tuchman, nella sua monografia dedicata all'esame di alcune delle più famose ed esiziali scelte messe in atto dagli uomini, dall'epica troiana alla guerra del Vietnam, ha richiamato la presa fortissima che la seduzione del potere ha sull'animo umano (Tuchman, 2014, p. 405). Lasciare la Groenlandia avrebbe potuto essere razionale per una famiglia che viveva degli scarsi proventi di una fattoria povera (ma occorre valutare le difficoltà connesse alla ricerca di migliori opportunità di vita altrove); d'altra parte, possiamo facilmente immaginare quanta voglia di partire avessero gli aristocratici locali, con la prospettiva concreta di veder peggiorare la propria condizione in Islanda o in Norvegia, dove il loro rango originario avrebbe potuto contare poco o niente, senza la capacità di creare reti funzionali di rapporti signorili in territori

---

Era Glaciale (già contemplato, accanto al sovraconsumo delle risorse naturali e al timore dell'isolamento in Lynnerup, 1996, p. 132), del cambiamento di dieta (con aumento del consumo di cibo ricavato dal mare, e conseguente, minore pressione sui pascoli e sui terreni destinati al fieno), e dell'attaccamento culturale alle declinanti attività agropastorali, cfr. Lynnerup, 2014, p. 19. Lo stesso studioso ha riservato una fugace considerazione all'aumento della mortalità come spiegazione, alternativa all'emigrazione, dello spopolamento dei siti norreni, indicando in generale nella guerra e nelle epidemia i fattori principali; tuttavia, la percezione da parte della collettività di un quadro di prospettive in peggioramento – ma non insostenibili – a causa del cambiamento climatico, dei danni ambientali e degli altri motivi di vulnerabilità (di natura politica, commerciale e culturale), potrebbe spiegare un abbassamento del tasso di natalità al di sotto del livello di mantenimento demografico fino al tracollo degli insediamenti. Secondo il mio punto di vista, questo è l'itinerario più promettente per provare a spiegare la fine della presenza norrena in Groenlandia.

che non si presentavano deserti come la Groenlandia della fine del X secolo, neanche dopo la peste del 1348-1349 in Norvegia e quella del 1402-1404 in Islanda.

Oltre al conflitto di interesse, c'è poi la variabile del tempo. Più precisamente, dell'intervallo di tempo che intercorre fra le manifestazioni iniziali di un fenomeno ambientale negativo e le estreme conseguenze, e di tutto ciò che si può frapporre in mezzo, in termini di inibizione all'azione. Anche ammettendo che un inverno più lungo e rigido dei precedenti potesse funzionare come campanello d'allarme, il calore, anche molto tiepido, dell'estate successiva avrebbe potuto far svanire il proposito. Intanto in molti avrebbero potuto continuare a godere delle loro rendite, per quanto mediamente piccole, perché esse erano una realtà certa e immediatamente fruibile, e poi ci sarebbe sempre stato tempo per andarsene. Nelle stesse condizioni si trova l'umanità immersa nel benessere o nella miseria del presente, incredula, o poco desiderosa, o impossibilitata a farsi carico di evitare i guai delle generazioni future con il prezzo del cambiamento (Diamond, 2005, p. 442). E poi, di fronte ad un cambiamento climatico, è molto difficile prendere una decisione in proposito, senza poter far previsioni sulla durata e senza poter pianificare con certezza la miglior risposta possibile (Dugmore et al, 2007, p. 27).

Inoltre, occorre fare i conti con la differenza fra la capacità del singolo individuo di essere razionale e quella propria di un gruppo. Diamond ha citato in proposito Schiller: <<ciascuno di noi, considerato da solo, è sufficientemente sensato e ragionevole, ma una volta parte della folla diventa una testa di legno>> (Diamond, 2005, p. 443); e con riferimento alla dimensione assembleare implicata dalla politica, si può richiamare il monito: <<*senatores boni viri, senatus autem mala bestia*>>.

Alcuni eventi di importanza epocale nella storia dell'umanità sono stati fondati sull'alterità della psicologia di massa rispetto a quella individuale. Gustave Le Bon, pioniere degli studi in questo campo, riportò alcuni esempi: la nascita del Cristianesimo, fondata sulla credenza nella divinità di un falegname galileo; quella dell'Islam, la cui diffusione avvenne in seguito agli sfolgoranti successi di poche migliaia di uomini, in preda all'esaltazione religiosa,

i quali irrupe nel Mediterraneo e in direzione dell'Asia centrale, senza disporre di nessuna superiorità tecnica, né tanto meno numerica; o ancora, la stupefacente parabola umana, politica e militare di Napoleone Bonaparte. Tutti eventi di grande importanza ma nati da probabilità irrisorie, contro la voce della ragione. Le Bon scrisse inoltre che le folle sono capaci soltanto di ragionamenti semplici, costruiti per associazioni di idee: l'esempio, casualmente inerente la Groenlandia, è quello degli Inuit che si mettono del vetro in bocca pensando che la caratteristica della trasparenza, propria anche del ghiaccio, debba significare un'analogia tendenza a sciogliersi del materiale. Per questo l'oratore, per aver successo col suo uditorio, non deve mettersi a fare discorsi complicati, la folla non li capirebbe. La capacità di evocare immagini che colpiscono la fantasia popolare, di stabilire legami fittizi, ma efficaci, fra referenti in realtà diversi fra loro, e di generalizzare casi specifici, è vincente al cospetto della folla, anche quando sia riversata entro un breve discorso (Le Bon, 2006, pp. 33-34 e 69-71). Se davvero nessuno scegliesse deliberatamente le vie che conducono al collasso sociale, l'umanità non dovrebbe fronteggiare le conseguenze già in atto del riscaldamento globale e nemmeno sarebbe composta dai più di sette miliardi di suoi esemplari, così tanti da risultare infestanti. *L'Homo Stupidus Stupidus* smentisce questa concezione (Sartori, 2011, pp. 93-95). Sono trascorsi più di 50 anni da quando Paul Ehrlich lanciò il suo grido d'allarme sull'esplosione demografica umana con la sua celebre opera *The Population Bomb*, eppure la popolazione mondiale ha continuato imperterrita nel suo spaventoso aumento (Ehrlich e Ehrlich, 2005, p. 81). È stato brillantemente illustrato il parallelo fra gli individui posti nel corso della vita di fronte ad eventi traumatici, che si risolvono con esiti quanto mai differenti (nei casi peggiori, l'incapacità di reagire protratta per tutta la vita, fino al suicidio) e le società umane, chiamate a fronteggiare le loro crisi, anch'esse non sempre in grado di avere successo nel tentativo di superarle (Diamond, 2015, pp. 57-74). Scrivere che nessuno sceglie il fallimento è un modo semplicistico per ignorare queste evenienze. Adagiarsi su un circolo vizioso, rinviare la soluzione di un problema, aggravarla coi propri comportamenti per fruire di guadagni presenti, sono deliberatamente scelte fallimentari. È del tutto evidente che non si può sostenere l'esclusione del collasso per un astratto criterio di razionalità.

### La diatriba sul collasso sociale

Nel 2010, a cinque anni dall'uscita del libro di Diamond, è stato pubblicato un volume collettivo intitolato *Questioning Collapse*. Il titolo fornisce almeno una duplice chiave interpretativa. Da una parte, esso richiama chiaramente l'opera dello scienziato californiano, prefigurando una prospettiva di contraddizione rispetto ad essa; dall'altra anticipa un orientamento teorico non speculare a causa della sua unidirezionalità. Non l'imprevidenza della natura umana e il carattere disennato delle azioni conseguenti al suo dispiegarsi sono in evidenza, ma la resilienza, la capacità dell'uomo di adattarsi ai cambiamenti e sopravvivere anche alle situazioni più difficili; non il collasso, ma l'attitudine a ricostruirsi dopo cedimenti culturali e istituzionali. Per la realizzazione di questo testo sono stati coinvolti quindici autori, fra antropologi, archeologi e storici, sostenitori del principio secondo cui la resilienza sta al collasso come la regola all'eccezione. La contrapposizione nasce sghemba, non speculare. *Collasso*, infatti, non era stato scritto secondo una visione appiattita su un lugubre destino di morte che attende ogni società. Il titolo mira a colpire il lettore, ma è il sottotitolo ad essere più correttamente calibrato sui contenuti e sulla prospettiva complessiva: è un'analisi storica di fallimenti e di sopravvivenze – talvolta queste due opposte conclusioni sono messe direttamente a confronto, come nei casi medievali della colonizzazione islandese e groenlandese – che l'autore dipana destreggiandosi fra casi di studio distanziati nei secoli, verificatisi alle più diverse latitudini e tipologicamente assai eterogenei. Infatti, se da una parte è stato osservato che l'Atlantico settentrionale colonizzato dai Norreni è diventato noto, dopo la pubblicazione di *Collasso*, come un insieme di terre nelle quali gli errori nella gestione delle risorse naturali hanno incrementato la vulnerabilità ambientale, alle soglie della Piccola Era Glaciale (Brewington et al, 2015, p. 1677), tuttavia, il giudizio di merito formulato da Diamond, tirando le fila della storia della colonizzazione del nord Atlantico, comprende significative attenuanti sulle responsabilità dei Groenlandesi: l'inevitabile mancanza di conoscenze ambientali propria dei pionieri, l'identità culturale che dava senso alla loro esistenza e che aveva in precedenza rappresentato un motivo di successo, l'imprevedibilità del cambiamento climatico, e il riconoscimento della durata tutt'altro che breve della loro presenza in

Groenlandia. Appare invece molto curiosa – e indicativa di una tensione ideologica oggi molto diffusa – l'accusa di catastrofismo *tout court* sulla quale il volume collettivo è stato costruito; tale accusa si focalizza con scelta arbitraria soltanto su un versante del lavoro criticato, ossia quello dedicato all'esame di alcuni casi storici di collasso sociale, mentre finisce con l'ignorare o ridimensionare il termine opposto, che mette in evidenza la resilienza umana – come nel confronto fra il destino degli Islandesi e quello dei Groenlandesi: *Questioning Collapse* si basa pertanto su un presupposto equivoco, che non rispetta la fisionomia dell'opera che pretende di criticare, in quanto si sofferma sugli insediamenti groenlandesi, tralasciando lo sviluppo della società islandese e la lotta da essa affrontata contro i problemi ambientali che la colonizzazione della propria isola aveva posto. Insomma, è l'interprete tiepido e guardingo delle problematiche ambientali ad essere messo in discussione, non di certo l'accademico che ricorda i suoi rapporti con le compagnie petrolifere, e la sua comprensione per i problemi delle multinazionali, l'aspetto chiaramente meno adamantino del suo orizzonte culturale.

Prendiamo dunque in considerazione il capitolo di *Questioning Collapse* dedicato alla Groenlandia (Berglund, 2010, pp. 45-70). Il suo autore, un archeologo, è stato vicedirettore dei *Greenland National Museum and Archives* di Nuuk. Fin dall'*incipit* hollywoodiano<sup>6</sup>, la sua contrapposizione alla tesi collassistica cerca di addossare a quest'ultima la patente dell'astratta elaborazione, sviluppata ad arte per rispondere al desiderio di avere risposte sulla fine della civiltà indagata, ma non suffragata dalle fonti. La sua confutazione dell'ipotesi del collasso è affidata ad un curioso truismo: <<*It is interesting that in recent popular works concerning the Greenland Norse, their society is often described as being at the point of collapse, as if their resources were fully consumed every year. If the situation had been that terrible, they would surely not hesitated to reemigrate*>> (Berglund, 2010, p. 57), che è esattamente ciò che egli ipotizza, l'emigrazione, senza tuttavia ammetterne come causa il collasso stesso. L'orizzonte emigrazionista è totalizzante: i Norreni sarebbero emigrati se la loro situazione si fosse volta al peggio come Diamond sostiene; in realtà non andava per loro così male, ma sono emigrati lo stesso. Il

---

<sup>6</sup> In *Indiana Jones e l'ultima crociata*, il protagonista afferma davanti ai suoi studenti: <<*If you are searching for the truth, you must consult the Department of Philosophy; in Archeology we deal in facts*>>, J. Berglund, 2010, p. 45.

collasso è escluso in ogni caso, perché il precipitare degli eventi che avrebbe portato ad esso viene considerato come condizione rafforzativa dell'emigrazione. Gli interessati sarebbero andati via senza esitare. Questo ragionamento non tiene conto della proterva incapacità della natura umana ad imparare ad essere previdenti; ignora la rapidità con la quale l'evento si sarebbe prodotto nell'ipotesi di Diamond, che prevede la morte di tutti i Groenlandesi nell'arco di un solo inverno – quando non ci sarebbero state possibilità di affrontare il viaggio oceanico – mentre la soglia della capacità di carico sarebbe crollata così rapidamente da costringere i malcapitati al consumo disperato di ogni provvista. Il calcolo di Berglund verrebbe smentito anche nel caso esattamente opposto, qualora il collasso fosse stato il risultato di lento scivolare oltre il punto di non ritorno del baratro demografico, se fosse stato accompagnato da condizioni di vita accettabili nella contingenza bassomedievale. Il paragrafo che contiene il ragionamento dell'archeologo danese si intitola *Adaptation and Subsistence in Greenland's Medieval Period*, ma se davvero si intende mettere in risalto la capacità di adattarsi alle nuove difficoltà poste dal clima, perché mai questa storia avrebbe dovuto concludersi con l'emigrazione di tutti gli abitanti? Contro i cavalli di battaglia della conclusione di Diamond del conservatorismo culturale e del collasso finale, Berglund ha sostenuto che i Groenlandesi avevano risorse a sufficienza per evitare il collasso, che sapevano anche essere resilienti e che però, nonostante questo, emigrarono comunque. Con riguardo al fattore climatico, questa visione trasformerebbe il <<divenne troppo freddo e morirono tutti>> richiamato in precedenti esemplificazioni (Diamond, 2005, p. 228) in <<divenne troppo freddo e se ne dovettero andare tutti>>, ma essa non può reggere per la semplice e irrefutabile evidenza che gli Inuit sopravvissero senza emigrare<sup>7</sup>. Uomini tanto valenti come i Norreni di questa vulgata ottimistica, capaci di adattarsi alle mutate condizioni ambientali e non privi di margine nella gestione delle loro risorse naturali così come *Questioning Collapse* sostiene, avrebbero dovuto essere capaci di resistere al cambiamento climatico, visto che altri, sottoposti allo stesso cambiamento, ci riuscirono. Berglund si è soffermato sull'argomento dell'innalzamento del

---

<sup>7</sup> In condizioni solo apparentemente impossibili, cfr. G. Bravo, 2009, p. 6 e W. Behringer, 2013, p. 138. Sulla limitata capacità di adattamento dei Norreni alle conseguenze della Piccola Era Glaciale a causa di condizionamenti culturali, e forse anche biologici, cfr. S.D. Stull, 1990, pp. 7-9.

livello dell'oceano, fenomeno acclarato oggigiorno ma molto meno pronunciato ai tempi degli insediamenti; sul groviglio di sperequazioni che i Groenlandesi condividevano con gli elementi della loro stirpe, <<the top stratum was better fed than the rest>> (Berglund, 2010, p. 67); sui possibili contraccolpi sul sistema socioeconomico derivati dallo sbilanciamento della dieta sui cibi di origine acquatica – invero un passaggio di ammirevole prudenza, rispetto ad altri studiosi scandinavi che lo hanno acriticamente magnificato come segno della resilienza norrena, (Arneborg et al, 2002, pp. 77-80); sul tramonto delle relazioni commerciali, datandolo in età trecentesca, così come Jones aveva fatto a suo tempo. Tuttavia, il riconoscimento dell'importanza di questi traffici pone un'ipoteca da lui non rilevata sulla resilienza groenlandese: la loro fine non poteva non mettere in pericolo la sopravvivenza della comunità. Ha inoltre richiamato il problema dell'erosione, dovuto agli incendi per liberare i terreni, al pascolo eccessivo (in particolare la dispendiosa presenza dei bovini, anticipazione su piccola scala e secondo una prospettiva più ridotta di un grande e attuale problema globale) e agli accumuli di sabbie portate dai venti che spazzarono la Groenlandia ancora prima della Piccola Era Glaciale, da lui circoscritta entro il periodo 1430-1850. Ha rilevato l'erroneità della prevenzione culturale verso il consumo di pesce, talvolta immaginata (Behringer, 2013, pp. 138-139; Diamond, 2005, pp. 244-246) per spiegare la scarsità delle ossa di pesce rimaste: i risultati delle analisi sulle ossa dei Norreni non lasciano possibilità di replica e nella sua successiva critica a *Questioning Collapse*, Diamond non ha nemmeno sfiorato il punto. La possibilità di sostenere questo tabù alimentare, presso uomini abituati invece a ricavare cibo dal mare, e in un ambiente che si presentava difficile per la vita anche durante il periodo dell'Ottimo Interglaciale, sarebbe stata quanto mai tenue anche senza disporre dei dati scaturiti dalle analisi di laboratorio. Soltanto dopo aver dimostrato che esisteva nessun altro modo di spiegare la scarsità dei resti di pesci fra i reperti della Groenlandia medievale – e non già le generiche difficoltà a darne una spiegazione – si sarebbe potuto asserire che i Norreni non praticavano la pesca, cercando poi di immaginare una spiegazione (come quella, immaginata da Diamond, di una intossicazione che Eiríkr o qualche altro capo dovette accusare dopo aver consumato del pescato). L'ipotesi di Berglund è che le ossa di pesce,

anziché essere gettate via, venissero bollite per ricavarne farina destinata all'alimentazione dei capi d'allevamento, risorsa cruciale per la loro sopravvivenza (Berglund, 2010, p. 61).

A fronte di una serie di asserzioni correttamente motivate, il saggio dell'archeologo danese appare criticabile sotto diversi aspetti. Uno si è già illustrato: l'esclusione del collasso per un astratto criterio di razionalità, ossia l'emigrazione quale giustificata risposta ad una sfida con alternative inaccettabili, in quanto nessuna società vorrebbe collassare e nemmeno i Norreni avrebbero mai operato una simile scelta.

Il contributo contiene (Berglund, 2010, p. 50) anche una data errata (viene indicato l'anno 1387 anziché il 1397 per il riconoscimento della sovranità danese sulla Norvegia e le sue colonie in seguito all'Unione di Kalmar).

Soprattutto, la lettura di questo brano induce a domandarsi quali siano i documenti che supportano la tesi emigratoria. Alla fine del suo saggio, dopo aver elencato l'insieme dei predetti fattori di debolezza di cui si diceva prima (erosione, innalzamento del livello dell'oceano, stratificazione sociale, fine dei rapporti commerciali con l'Europa, conseguenze del necessario cambiamento di dieta), l'autore ha concluso *ex abrupto*: <<It is probable that emigration went on for some time, but we don't know exactly where the settlers went>> (Berglund, 2010, p. 68). Nella sua pedanteria, il testo lamenta il mancato rispetto, in certi lavori di Diamond (cioè *Armi, Acciaio e Malattie*, e *Collasso*) dei risultati del lavoro sul campo, negli archivi e nei laboratori degli storici e degli archeologi; tuttavia, a leggerne le conclusioni, parrebbe che questi risultati si esauriscano nell'enunciazione di un astratto criterio di razionalità. Nel testo nessun fatto certifica l'emigrazione: i fatti, invece (seguendo il ragionamento) certificherebbero la razionalità dell'emigrazione. Al posto dei documenti, solo un principio; e peraltro contraddetto, ancor prima del ricorso finale ad esso, da un brano precedente nel quale Berglund ha asserito che <<Humans are fickle creatures and the world in which their actions take place is equally unpredictable>> (Berglund, 2010, p. 68). Se gli umani sono *fickle*, cioè incostanti, volubili, imprevedibili, e se anche il loro pianeta lo è, come si può pretendere di definire cosa sia accaduto ad un piccolo gruppo di loro, scomparso nel nulla

secoli prima, soltanto in base ad un presunto criterio di logica? La conclusione del saggio tradisce in un solo atto due delle sue premesse. Se dopo l'estinzione del presente ciclo della vita sulla Terra, qualcuno appartenente ad una civiltà di un altro pianeta ne trovasse i resti, e ricostruendo il dominio dell'uomo sulle altre specie e la sua incontrollata proliferazione, adducesse quest'ultima come causa dell'estinzione stessa, una contraddizione come quella di Berglund dovrebbe portare ad escludere questa spiegazione (magari preferendo l'emigrazione su un altro pianeta), soltanto perché non sarebbe stato logico riprodursi fino al punto di estinguersi (perché emigrare sarebbe stata l'unica scelta improntata alla ragione). Forse presso altri pianeti non è permessa nessuna deroga alla razionalità, ma questo non è il caso della Terra. Il lavoro dell'archeologo prevede di certo la ricerca dei fatti, e l'unico fatto accertato, a proposito di emigrazione dalla Groenlandia alla fine del Medioevo, è che non disponiamo di alcun documento in grado di dimostrare il suo accadere. E inoltre, nella logica con la quale pretende di fare a meno dei fatti a dispetto dell'impegno iniziale, l'archeologo danese è caduto in un paradosso: come si fa a postulare un'emigrazione se non se ne conosce la meta?

La critica di Berglund sarebbe stata più incisiva se fosse stata fondata sulle forzature che in *Collasso* costellano la descrizione della sorte dei Norreni. Questa è un'altra grave mancanza nel lavoro dell'archeologo danese. Se non altro, il testo consente di comprendere il carattere ingiustificato della conclusione, ciò che invece non può essere ricavato dalla lettura del capitolo introduttivo del libro, nel quale McAnany e Yoffee, curatori del volume, hanno respinto la tendenza dei cosiddetti scrittori popolari a descrivere episodi storici di collasso sociale, mentre il caso dei Norreni di Groenlandia, al pari di altri dello stesso testo, sarebbe stato esaminato nel testo <<accuratamente>> [McAnany e Yoffee, 2010, p. 6, trad. mia] per dimostrare la resilienza che lo avrebbe caratterizzato. Ma una lettura attenta del lavoro di Berglund permette di rendersi conto che le cose stanno all'opposto: tolta l'introduzione iniziale su alcune famose ricostruzioni dello sviluppo delle civiltà del passato, sul valore dei dati archeologici e sul lavoro degli archeologi, la nutrita serie di fotografie, ed una bibliografia essenziale, l'esame dei documenti non appare accurato e il modo ingiustificato di introdurre la tesi finale smentisce l'elogio che i curatori hanno deciso di rivolgere alla loro pubblicazione.

Nella medesima pagina, poco oltre, si cerca di sostenere che l'emigrazione costituirebbe una prova di questa capacità, mentre invece appare esattamente il contrario, soprattutto quando il territorio è stato alterato da responsabilità della collettività; e quando essa, dopo aver provato a fare fronte alle sue debolezze, cambiando stili di vita e regimi alimentari, alla fine non riesce nemmeno a persuadere gli ultimi vescovi di Gardar a presentarsi presso la loro sede, e alla fine deve gettare la spugna e andare non si sa dove, sparendo per sempre dalla storia. La resilienza stava dalla parte degli Inuit, mentre i Norreni, sia pure con delle attenuanti, hanno concluso la loro esperienza con l'estinzione.

Criticabili appaiono anche le conclusioni dello storico ambientale statunitense J.R. McNeill, in conclusione dell'opera. L'autore si sofferma per tre volte sulla durata dell'esperienza dei Norreni, superiore a quella di qualsiasi caso di società moderna preso in considerazione da Diamond, alcuni dei quali da lui presentati come dei successi (McNeill, 2010, pp. 356-360). Questo insistito rilievo non tiene conto, da una parte, del fatto che lo stesso scienziato californiano aveva sottolineato la lunghezza dell'esperienza groenlandese, quale fattore che impone cautela nell'archiviarla come un fallimento (Diamond, 2005, p. 290); d'altra parte McNeill, oltre a ignorare questo brano, ha preteso di ritenere inerente il parametro della durata prima di potersi pronunciare sulla storicità del collasso. Affinché si possa ritenere collassata una società occorre che *tabula rasa* sia fatta, e mantenuta, per un tempo sufficientemente lungo. Per stare agli esempi del testo: la furia con la quale i Mongoli si abbattono su Baghdad nel 1258, mettendo fine alla storia del califfato abbaside, corrisponderebbe ad un collasso, perché la società locale non si riprese per molto tempo; non altrettanto si deve dire dell'ottocentesco caso della Tasmania, perché un nuovo inizio ci sarebbe stato subito dopo, e lo stesso deve dirsi della quasi totale sparizione degli Algonchini dal New England meridionale in quanto rapidamente sostituiti dagli Inglesi. Questo arbitrario criterio porta McNeill a prendere le distanze non solo da Berglund, ma anche dagli stessi curatori del testo, secondo i quali, come si diceva, l'emigrazione dei Groenlandesi costituirebbe prova di resilienza. McNeill li ha contraddetti platealmente, e Berglund insieme a loro: <<When climatic patterns shifted so that people migrated away from a region and did not return for

*several centuries as happened in fifteenth-century Greenland (according to Joel Berglund's interpretation), this would be a collapse. Diamond, of course, is free to define his terms as he sees fit*>> (McNeill, 2010, p. 356). Forse McNeill non sarebbe disposto ad ammettere il collasso dell'intero genere umano se, subito dopo il suo avverarsi, arrivasse una stirpe aliena a ripopolare la Terra, ma si può almeno apprezzare il tono critico sull'ipotesi di Berglund. Di certo non si può appianare la contraddizione riportandola ad una diversità di pensiero pacifica in un volume collettivo per il semplice motivo che *Questioning Collapse*, come sottolineato, nasce per dimostrare una tesi prestabilita, non per offrire al lettore un ventaglio di idee discordanti.

Restrittiva in modo inaccettabile è, nello stesso Autore, l'idea che il collasso sia da escludere anche quando una cultura sopravvive a fronte di una ecatombe; ci sono milioni di Maya attualmente, perciò questo escluderebbe il collasso; allo stesso modo, poiché possiamo ancora studiare il norreno, allora questa sopravvivenza culturale escluderebbe parimenti il collasso. Per Diamond, contano anzitutto i numeri di una popolazione e il livello di complessità sociale; per McNeill il fatto che una cultura sia condivisa da un milione di persone o da poche migliaia soltanto non conta così tanto come la persistenza di quella cultura in sé. Tuttavia, il crollo del numero dei consociati (o del livello di complessità del loro ordinamento) è un fatto troppo rilevante perché si possa evitarne l'inquadramento degli stessi nella categoria del collasso sociale. La sopravvivenza di una cultura non può essere sufficiente per esimersi di arrivare a questa conclusione.

La prestigiosa rivista *Nature* ha fornito a Diamond l'occasione per rispondere alle critiche ricevute e dare un giudizio sul testo. Come ci si poteva attendere, la recensione non è stata benevola. L'autore di *Collasso* ha sostenuto che è insensato parlare di resilienza di fronte alla morte o della sparizione di tutti gli elementi di una comunità, o della maggior parte di essi, del cedimento istituzionale e della sparizione di espressioni culturali come arte e scrittura; la resilienza riconosciuta a una simile comunità sarebbe stata attribuita <<*heart-warmingly*>> (Diamond, 2010, p. 881), e rientrerebbe in una ingenua rilettura della storia, volta a forzarla in chiave ottimistica, ma incapace di spiegare davvero quanto accaduto. Ha sostenuto che *Questioning Collapse* è nato da una preconstituita intenzione di offrire un quadro rassicurante

sulla natura umana, coniugata alla demonizzazione dell'uomo occidentale, e in contrasto con l'apprezzamento per le società delle rimanenti parti del pianeta; ha ravvisato, in proposito, il mancato riconoscimento del ruolo degli Europei nella conquista del mondo dopo la fine del Medioevo, senza tuttavia aver saputo offrire una diversa prospettiva. Quanto alla fine dei Groenlandesi, egli ha sottolineato l'assenza di documenti comprovanti l'emigrazione, e la presenza di resti presso l'Insediamento Occidentale che attesterebbero, al contrario, il traumatico epilogo della morte di fame degli occupanti (Diamond, 2010, pp. 880-881).

A questo articolo hanno fatto seguito le reazioni risentite di alcuni degli autori del libro e quelle di un certo numero di loro simpatizzanti sul web, contro Diamond e contro la prestigiosa rivista, rea di aver affidato proprio a lui il compito di recensire il volume. Due, in sostanza, i capi d'accusa: quello di aver avallato un conflitto d'interesse (poiché Diamond avrebbe agito sia come recensore di *Questioning Collapse*, opera nella quale si attaccavano le tesi della propria opera, sia come difensore delle tesi che egli aveva espresso in quest'ultima), e quello di non aver esplicitato tale conflitto; in altri termini, di aver pubblicato una recensione nella quale non si dice mai esplicitamente che il libro criticato era stato scritto come critica a quello del recensore medesimo.

Occorre specificare che in una nota apposta alla fine dell'articolo, *Nature* ha presentato lo scienziato americano proprio come autore di *Collasso*; particolare che però non ha soddisfatto le voci critiche (ad es., Ashford, 2010, online). In realtà quest'accusa non sembra abbia una fondata ragion d'essere, poiché appare improbabile che il lettore medio della più prestigiosa rivista scientifica del mondo non sappia chi sia Jared Diamond, né cosa egli abbia scritto, né sembra spostare i termini della questione affermare che *Nature* ha un profilo scientifico generalista, non specificamente dedicato alla storia o all'antropologia. Ciò a prescindere dalla possibilità che uno scienziato tanto famoso, pubblicando su una rivista simile, sia stato anche solo sfiorato dal pensiero che potesse esserci dubbio o ignoranza intorno al suo curriculum e alla sua bibliografia.

A dire il vero, nemmeno troppo maliziosamente, si può ancora eccepire che nella breve presentazione di *Questioning Collapse*, in terza pagina, c'è una reticenza circa il bersaglio della critica non inferiore a quella riscontrabile nell'articolo di *Nature*, poiché vi si legge che l'opera <<*challenges those scholars and popular writers who advance the thesis that societies – past and present – collapse because of behaviour that destroyed their environments or because of overpopulation*>> (McAnany e Yoffee, 2010, I). A dispetto dell'asserita pluralità, è soltanto uno l'autore contro il quale i quindici autori fanno convergere i loro attacchi. Diamond è l'unico ad essere citato in tutte le bibliografie presenti al termine di ciascuno dei saggi di cui l'opera si compone; il suo nome ricorre nel testo più di un centinaio di volte, mentre scorrendo l'indice si può constatare come nessun altro nome gli si avvicini. Nel capitolo introduttivo, del resto, viene ammesso come il libro sia nato in seguito al successo dei due suddetti testi diamondiani. L'impressione è che si sia cercato di dare al volume uno spessore maggiore di quello che possiede realmente (ossia quello di un libro volto alla polemica contro un autore di successo); un libro a suo modo stimolante, ma dal respiro corto, nato per una ben specifica contingenza, e non rispettoso dell'impostazione dell'autore criticato. Nemmeno si può dire che la sfida agli studiosi e agli scrittori anonimamente richiamati sia stata lanciata facendo di Diamond un esponente della categoria, poiché, com'è ovvio, uno studioso rappresenta soltanto sé stesso. Quanto poi all'accenno alla sovrappopolazione, non si può considerare Diamond come una delle coscienze più avvertite sul tema solo per il capitolo di *Collasso* dedicato al sovraffollato Ruanda e presentato sotto il titolo *Malthus in Africa: il genocidio in Ruanda* (pp. 327-342). Nella medesima opera, lo scienziato statunitense ha usato l'argomento gaglioffo della crescita demografica in diminuzione (cioè di un numero che continua a salire oltre la soglia del sostenibile, popolazione che si aggiunge ogni giorno alla sovrappopolazione), e nella bibliografia, pur di offrire al lettore anche uno spunto di lettura di opposto avviso sul tema, ha suggerito un vero e proprio *horror* quale *l'Ambientalista Scettico*, dello statistico danese Bjørn Lomborg (Diamond, 2005, pp. 530 e 547; Sartori, 2011, pp. 72 e 101-106).

Nella loro peccata risposta alla recensione – risposta pubblicata ancora su *Nature*, a smentire ogni critica infondata – i curatori di *Questioning Collapse* hanno ribadito le loro critiche

a Diamond, partendo proprio dal caso della Groenlandia. Poche righe soltanto, affidandosi all'opinione di Niels Lynnerup, attraverso il riferimento ad una sua opera del 1998, e riferendo di una (allora) recente telefonata con Berglund nella quale il bioantropologo asseriva di non essere a conoscenza di nessuna prova di morte per inedia fra i Norreni. Nient'altro (McAnany e Yoffee, 2010, p. 977).

Anzitutto, appare curioso che Berglund, per la seconda volta, non abbia risposto in prima persona all'obiezione di Diamond sulle prove di fattorie collassate traumaticamente, preferendo affidarsi invece alle conoscenze di un altro studioso. Non che il gruppo dei <<quindici contro uno>> non potesse essere ampliato in modo indefinito; ma non si comprende il motivo per il quale l'Autore del contributo pubblicato in *Questioning Collapse*, si sia limitato a chiedere lumi ad altri.

In secondo luogo, nemmeno Lynnerup si è dimostrato in grado di muovere qualche suffragata contestazione all'obiezione che Diamond aveva mosso alle conclusioni di Berglund. Tutto quel che si può leggere, come si è detto, è la professione di ignoranza del bioantropologo danese; ovviamente nata come comune espediente retorico per negare l'oggetto del riferimento di Diamond, e tuttavia, poiché negare non è possibile (perché il collasso di V 54 appartiene alla storia), rimane solo l'impressionante *gaffe* commessa da Lynnerup.

Di recente una storica dell'università di Durham, Eleanor Barraclough, si è occupata di questa fattoria, in termini che documentano la conclusione drammatica richiamata da Diamond (Barraclough, 2016, pp. 152-153).

Da un punto di vista oggettivo entrambe le posizioni esaminate presentano limiti così macroscopici da non poter essere accolte. Non appaiono sostenibili né l'immigrazione in Europa (nemmeno in forma scaglionata, come vorrebbe Lynnerup, per le suddette ragioni), né il crollo invernale sotto la soglia della sussistenza minima (come sostenuto da Diamond, poiché si tratta del caso di una fattoria soltanto).

Se invece ci si limita ad esaminare il modo in cui la diatriba è stata condotta, prescindendo dall'aspetto sostanziale della questione, il giudizio deve essere diverso. Di certo il confronto diretto ha evidenziato le difficoltà cui ciascuno va incontro quando viene chiamato a suffragare un'ipotesi con fondate ragioni. Anche nell'articolo su *Nature*, lo studioso losangelino ha intorbidato le acque continuando a presentare in termini generici, ossia per l'intero Insediamento Occidentale, i reperti della sola V 54; più che di inaccuratezza, visto il suo interesse dialettico, sembra più probabile che si debba parlare di scaltrezza, che i suoi avversari hanno mancato per due volte di smascherare. In ogni caso Diamond ha tenuto il punto rispetto al suo libro, negando esplicitamente (e finalmente) l'emigrazione e dimostrando buon senso nel lasciar cadere l'incauto assunto del tabù alimentare. Messo sotto attacco dal gruppo dei quindici, ha dimostrato di sapere essere incisivo, mentre i suoi confusionari contraddittori hanno conseguito il minimo risultato possibile, attraverso il richiamo dei risultati delle analisi sulle ossa che dimostrano il consumo di pesce dei Norreni. Per il resto si sono dibattuti vanamente nel tentativo di dimostrare l'indimostrabile (l'ipotesi emigratoria), e hanno sprecato l'occasione loro offerta dalla reiterata manipolazione dei dati archeologici di Diamond, dapprima rimanendo in silenzio (con Berglund), e poi cadendo in uno vistoso infortunio (con Lynnerup). Al di là del modo in cui ognuno ritiene possa essersi deciso il destino degli insediamenti, appare chiaro come Diamond sia stato più efficace degli specialisti che pretendevano di smentirlo.

### **L'emigrazione in America: l'ipotesi di Kirsten Seaver**

I lavori della storica norvegese, naturalizzata statunitense, rappresentano probabilmente il tentativo più ambizioso di riunire nello studio della fine della Groenlandia norrena le due identità fra cui Le Roy Ladurie ripartiva gli storici del clima secondo la loro formazione, <<climétristes>> e <<foulliers d'archives>>; ampiezza e profondità di visione dei primi insieme

alla ricerca della ricchezza di notazioni dei secondi (Le Roy Ladurie, 2, 1983, pp. 5-6)<sup>8</sup>. Nei suoi lavori non c'è posto per la sufficienza degli argomenti precedenti: non si afferma che la peste aveva colpito Islanda e Norvegia e che per questo ci sarebbe stato spazio per nuovi arrivati; né si pretende di dedurre l'emigrazione sulla base di argomenti come l'assenza di beni di lusso dai contesti groenlandesi. Il quadro nell'ambito del quale la sua ipotesi viene dipanata è molto più sofisticato, quasi imponente nel suo essere zeppo di dati, raccordi e osservazioni che scaturiscono da una notevole cultura storica. Da ciò consegue la messa al bando di ogni istanza ideologica: non c'è alcuna pretesa di asserire in termini oggettivi la vantaggiosità dell'emigrazione (c'è, semmai, l'ipotesi della percezione di un vantaggio da parte dei Groenlandesi); né di arrivare a una siffatta conclusione in termini universali, validi per ogni epoca.

Con notevole lucidità la studiosa ha messo in evidenza i punti deboli dell'ipotizzato approdo in Islanda o in Norvegia (o in entrambe). Si può escludere che esso ci sia mai stato anzitutto per l'anticipata questione della loro identità: i Groenlandesi, ultima propaggine della cultura nordeuropea verso ovest, si sentivano legati ai nuovi territori che i loro progenitori avevano esplorato ed in parte colonizzato, e non a quelli che avevano abbandonato. Inoltre le terre delle origini hanno lasciato documenti che attestano cospicue acquisizioni fondiarie avvenute dopo le epidemie di peste, ma mai trasferimenti fondiari a dei forestieri; ancora, occorre tenere in conto che i collegamenti con Islanda e Norvegia si fecero sempre più sporadici nel corso nel XV secolo. E soprattutto, non è credibile che questo ritorno avvenisse senza rumore, di fronte a robusti apparati burocratici che entrambe le presunte destinazioni possedevano e che sarebbero stati senz'altro interessati all'evento. Molto efficace è anche il riferimento della Seaver alla spedizione in Groenlandia progettata dall'arcivescovo di Nidaros, Erik Valkendorf fra il 1514 e il 1516. Alla fine non se ne sarebbe fatto nulla a causa di finanziamenti insufficienti e del dissidio che lo avrebbe opposto al re danese Cristiano II, ma

---

<sup>8</sup> Nel capitolo di *Questioning Collapse* dedicato alla fine dell'Impero degli Incas, David Cahill ha richiamato la suddivisione del grande storico francese per attaccare Diamond che aveva analizzato lo stesso tema in *Armi, Acciaio e Malattie* (pp. 48-60): <<*Diamond is neither: he notices few details, and his landscape is a blur*>>, cfr. D. Cahill, 2010, p. 209.

il semplice fatto che egli non avesse dubitato che i Groenlandesi vivessero ancora a Eystribygð lascia chiaramente intendere come non ci fosse stato alcun ritorno in Europa, perché non è possibile che un uomo tanto potente non ne fosse venuto a conoscenza. Nella sua mente la spedizione avrebbe dovuto affermare il potere della chiesa e della corona sui Norreni, e tramite loro rivendicare il controllo dei territori americani di recente scoperta, con più perentoria legittimità fra tutti i partecipanti alla corsa alla loro esplorazione e alla ricerca di ogni genere di profitti in essi. Nell'ambito di questo intento, rientrava nella sua mente anche la possibilità di proseguire dalla Groenlandia verso ovest via terra verso il continente asiatico (convincimento diffuso ai suoi tempi), di impadronirsi dei beni di valore che l'isola aveva da offrire, e addirittura di fruire di un clima più mite di quello norvegese e islandese per coltivare frumento (Seaver, 2010, pp. 165-166 e 186-187). In considerazione della centralità acquisita nel dibattito attuale dall'opzione emigratoria verso l'Islanda o la Norvegia, la lucida disamina dei limiti della stessa rappresenta probabilmente il punto più alto della vena critica di Seaver. Tuttavia, si deve constatare l'inserimento di questa analisi all'interno di una ricerca delle tracce finali groenlandesi in tutte le direzioni possibili – tranne in quella più logica, la Groenlandia stessa. Una volta escluso l'est, anche il nord è stato eliminato dal novero delle possibili mete per le ovvie ragioni ambientali. Quanto al sud – cioè il sud-est britannico – non è proponibile per la stessa ragione per la quale nemmeno l'est lo è, non sussiste nessuna testimonianza per suffragare questa destinazione. Pertanto rimarrebbe soltanto una possibilità, l'ovest nordamericano.

Comincia a questo punto un tentativo affascinante e lezioso di mettere assieme le tessere di un complesso mosaico storico in grado di fornire una soluzione plausibile al mistero. Nel 1501 si venne a costituire, a Bristol, un sodalizio anglo-portoghese su impulso di João Fernandes Llavrador, dell'isola di Terceira, nelle Azzorre. Due anni prima il re del Portogallo, Manuele I, gli aveva rilasciato una licenza che lo abilitava ad esplorare delle isole all'interno dell'area riservata ai portoghesi in base al Trattato di Tordesillas del 1494, e a farvi valere pienamente i suoi diritti. Sappiamo da un documento legale del 1506 di un proprietario terriero azzorriano, Pedro de Barcelos che costui aveva navigato prima del 1499 insieme a João

nell'Atlantico settentrionale (nel testo De Barcelos lamentava l'occupazione abusiva di alcuni suoi terreni avvenuta durante quell'assenza). Il fatto che João avesse pagato per la licenza reale, e che nella stessa si specificava che le esplorazioni sarebbero avvenute a sue spese, lascia intendere che egli avesse bene in mente verso quali territori dirigersi, forte di una precedente esperienza almeno, quella con De Barcelos. E ancora prima di intraprendere quell'impresa, egli aveva preso a frequentare da anni il porto di Bristol, che era anche uno dei covi della pirateria inglese. I mercanti locali erano in rapporti con l'Islanda negli anni Venti del XV secolo, agendo spesso in modo predonesco: facevano prigionieri dei concorrenti stranieri a scopo di riscatto. I pescatori di Bristol, dal canto loro, avevano iniziato a sfruttare i ricchi banchi di Terranova probabilmente intorno al 1430; inoltre pescavano anche di fronte alla Groenlandia orientale, denotando la tendenza ad espandere il loro raggio d'azione rispetto alle acque circostanti l'Islanda, a causa degli scontri con i pescatori di quest'ultima. A Bristol, João avrebbe acquisito le prime conoscenze sui Groenlandesi e nel 1500, dopo un nuovo viaggio nel nord Atlantico, vi fece ritorno insieme a due compagni d'avventura, azzorriani come lui, Francisco Fernandes e João Gonsalves. Il 19 marzo del 1501, insieme a tre commercianti di Bristol – John Thomas, Richard Warde e Thomas Ashehurst – venne siglata la nascita del sindacato, con il quale il re inglese Enrico VII legittimava il possesso di qualunque isola e terraferma, centro o castello che i sei avessero scoperto. Era inoltre previsto il riconoscimento di un monopolio commerciale decennale, garantito sotto la sovranità britannica, ciò che doveva essere lo scopo originario dell'accordo. Più in particolare, per quanto la pesca non fosse menzionata nel documento, l'Autrice ha ritenuto che azzorriani e britannici cercassero di organizzarne l'ampliamento in direzione delle acque fra Newfoundland e Labrador. Per una simile attività che avrebbe richiesto una serie di complesse competenze di supporto, dal lavoro nei campi alla pesca tradizionale, fino alla caccia ai cetacei, Fernandes avrebbe escluso l'impiego dell'impreparata manodopera schiavile, forse anche condizionato dall'ambiente di nascita, dove l'immigrazione, fino ai decenni precedenti a questi eventi, aveva sostenuto lo sviluppo locale. E siccome l'Inghilterra doveva ancora riprendersi da una serie di carestie e di epidemie che l'avevano flagellata fino a non molto tempo prima, e il più piccolo e meno popoloso Portogallo aveva già un impero da sostenere con la sua

limitata demografia, i sei del sindacato anglo-azzorriano avrebbero deciso di rivolgersi ai Groenlandesi, che da secoli vivevano di fronte alle coste nordamericane dove il nuovo insediamento sarebbe dovuto nascere. Costoro avrebbero offerto le abilità necessarie alla nascita di una nuova economia, e sarebbero stati convinti da Fernandes e dai suoi soci facendo balenare davanti ai loro occhi la possibilità di un accordo vantaggioso per tutti; per essi, in particolare, ci sarebbe stata la prospettiva di un'esistenza più prospera trasferendosi dall'altra parte dello Stretto di Davis. Per dare conto della loro uscita di scena senza tracce, l'ipotesi di Seaver prevede una conclusione tragica della loro vicenda. Può darsi che siano affogati nella traversata (e ci ritroveremmo nella teoria del naufragio); oppure che siano sopravvissuti al viaggio, ma solo per andare a morire su qualche imprecisato tratto di costa della loro antica Markland, stroncati dal freddo, dagli stenti o finanche da malattie come la sifilide. L'isoterma, infatti, presentava in inverno un andamento più sfavorevole che in Groenlandia, tanto che per ritrovare le medesime temperature sarebbe stato necessario proseguire verso sud dopo aver toccato l'attuale sponda canadese. L'ignoranza del dato avrebbe deciso la loro sorte (Seaver, 2010, pp. 176-183).

Questo inquadramento si basa su un raffinato lavoro di ricerca sulle fonti letterarie e, rispetto alla tesi della fuoriuscita verso l'Europa, appare più plausibile per diverse ragioni. Tiene conto del sentimento di appartenenza che i protagonisti di questa storia dovettero aver sviluppato per le terre dell'Atlantico nordoccidentale, e delle difficoltà che in Islanda e Norvegia essi avrebbero avuto ad inserirsi; soprattutto non deve provvedere il ricorso ad argomenti appena sgrossati come quello delle partenze rimaste sotto traccia, trovando dormienti le autorità del paese, o dei paesi d'approdo, e tutto il resto delle élites sociali e intellettuali. Una traumatica conclusione della loro vicenda in Labrador spiegherebbe perfettamente l'assenza di notizie su tale evento. Nemmeno appare così impossibile da credere che i Groenlandesi degli inizi del XVI secolo andassero dietro le lusinghe di un gruppo di approfittatori che, senza sapere, li avrebbero condotti alla morte: <<*Ruthlessness and ingenuity in the search for settlers and workers is such a recurrent theme in the history of fifteen- and sixteenth-century exploration and colonization that there is no reason to suppose that João Fernandes and his*

*associates were different in their methods*>> (Seaver, 2010, p. 182). Di per sé questa ipotesi è chiaramente la più plausibile fra tutte quelle che prevedono l'emigrazione, e ha il pregio di non essere stata declinata su un astratto piano di convenienza allo spostamento; il testo non cede ad influenze ideologiche e circostanza il progetto che avrebbe indotto una intera comunità a lasciare dopo più di cinque secoli la propria terra. Tuttavia, almeno due grandi mancanze emergono dalla lettura delle monografie della storica. La prima è data, naturalmente, dalla richiamata impossibilità di provare l'emigrazione. Una dimostrazione, a 10 anni dalla pubblicazione di *The Last Vikings* - 24 da quella di *The Frozen Echo*, nella quale è esposta la stessa ipotesi - è tuttora impossibile. Seaver ha provato a puntellare la possibilità sottolineando la lunghezza del litorale del Labrador e la sua asprezza. Ad ogni modo, non esistono documenti che attestino un qualsiasi contatto fra il sindacato anglo-portoghese e i Groenlandesi.

La seconda ragione di critica sta nel contesto sociale ed ambientale che rappresenta il retroterra delle modalità dell'epilogo. Da questo punto di vista, il risultato appare davvero piatto, quasi oleografico. Ecco i punti salienti (se non altrimenti indicato, ci si riferisce a *The Last Vikings*):

- Clima: alle elevate latitudini anche limitati cambiamenti potevano avere un grosso impatto, ma i Nordici dovevano esserci abituati, altrimenti non sarebbero sopravvissuti per mezzo millennio; lo storico islandese Gunnarsson ha messo in guardia contro i semplicismi nell'approccio alla storia del clima e alle sue interazioni con l'economia (pp. 34-35); e ancora, l'ipotesi di Diamond, McGovern e altri sulla significatività del raffreddamento climatico nella determinazione del collasso non è sostenibile perché non abbiamo dati affidabili che ci permettono di quantificare la tendenza, né la capacità dei Groenlandesi di farvi fronte (p. 163).

La prima obiezione è inconsistente: il fatto che una società duri mezzo millennio non significa che in assenza di imprevisti (come le presunte profferte di Fernandes) avrebbe sicuramente continuato ad esistere e che fosse in equilibrio col suo ambiente. Può darsi, al contrario, che 500 anni fosse la durata massima per quella società, che la morsa del clima

avesse imposto cambiamenti di varia natura nel lungo periodo che innescarono conseguenze progressivamente deleterie per la sopravvivenza, e che la sua fine sarebbe arrivata in ogni caso, perché da tempo il terreno le stava franando sotto ai piedi.

La seconda è puramente terminologica: certamente bisogna rifuggire dalle impostazioni semplicistiche, ma questo non vuol dire che una conclusione per il solo fatto di essere semplice debba essere rifiutata come semplicistica (a meno che uno non abbia stabilito in partenza di doverla rifiutare perché interessato a offrire una tesi più complessa, e magari personale). In altri termini, la definizione rischia di essere un pregiudizio perché contiene in sé il rifiuto, senza averne dimostrato la fondatezza (questo prescinde dall'avvertimento di Gunnarson. Si tratta solo di porre l'accento sul modo di Kirsten Seaver di farvi ricorso). La terza è capziosa perché l'impossibilità di determinare la misura di ciascuna concausa non può evidentemente essere una scusa per espungerla dal quadro. Si può accettare di non essere in grado di <<pesare>> i singoli fattori, continuando ad ammetterli come parte delle ragioni del collasso, se esiste la dimostrazione che essi hanno pesato. La storicità della Piccola Era Glaciale non può essere messa in dubbio: senza alcuna pretesa di esaustività, esistono prove dendrocronologiche, entomologiche, glaciologiche e palinologiche; si è a conoscenza degli aloni perigliaci lasciati dai licheni morti presso l'isola di Baffin e dei risultati delle analisi sulle diatomee del fiordo di Igaliko; degli effetti delle eruzioni vulcaniche e delle variazioni dell'attività solare; e naturalmente, le descrizioni contenute nelle fonti letterarie islandesi (Behringer, 2013, pp. 121-166; Hartman et al., 2017, pp. 123-139; Jensen et al., 2004, pp. 152-164; Ruddiman, 2007, pp. 145-155). Altrettanto indiscutibile è la maggiore esposizione al fenomeno delle terre collocate ad elevate latitudini, come la Groenlandia (Ruddiman, 2007, p. 118).

- L'avorio, la categoria merceologica più redditizia per le esportazioni dalla Groenlandia. In polemica con gli studiosi scandinavi che ne hanno sostenuto l'imprescindibilità per l'esistenza della comunità, Seaver ha sostenuto che essa non ne era dipendente, che in ogni caso un mercato per l'avorio groenlandese esisteva ancora nel XV secolo, e che solo nel secolo seguente ci sarebbe stata la svalutazione, che avrebbe colpito il prodotto proveniente dagli elefanti africani (p. 42, e di nuovo a p. 104); se in *The Frozen Echo* era giunta ad ipotizzare che i

Groenlandesi avessero addirittura scelto di ridurre la caccia ai trichechi per dedicarsi ad altre e più redditizie forme di sfruttamento della fauna selvatica (le foche anzitutto, e poi caribù, salmoni e altre specie di pesci; Seaver, 1996, pp. 148-149), nell'opera successiva ha all'opposto ipotizzato una minore disponibilità in natura, senza aggiungere nulla sulle possibili ragioni – e senza increspare il quadro dell'adattamento ottimale dei Norreni, immaginando una loro responsabilità in proposito (p. 105). Una ricerca uscita assai di recente, oltre a sottolineare la provenienza quasi esclusivamente groenlandese di tutto l'avorio di tricheco nell'Europa del Basso Medioevo, ha mostrato una certa tendenza al deprezzamento dell'avorio fin dagli inizi del XIV, dopo che già nel secolo precedente le risorse disponibili erano state sottoposte a un eccessivo livello di pressione. Nel corso del XIII e XIV secolo appare evidente come anche esemplari di sesso femminili e di giovane età, con zanne più piccole rispetto a quelle degli adulti, venissero cacciati, ed è possibile che il raggio delle battute di caccia si stesse ampliando verso nord, forse fin verso lo Stretto di Smith, con tutti i pericoli di sorta per gli equipaggi, come sembra attestare la serie di rivetti nautici dell'isola di Ellesmere, segno di un viaggio di sola andata. Gli Autori dell'articolo hanno richiamato il contributo del raffreddamento climatico alla fine degli insediamenti; ma hanno anche ribadito, a dispetto di quanto sostenuto dalla Seaver, che l'avorio era fondamentale per i Groenlandesi nel loro sistema di scambi per pagare il ferro, il legno e i prodotti di lusso importati dall'Europa e che la caccia esasperata può aver reso la comunità norrena meno resiliente. In questo caso, la fine di questo commercio con l'Europa può essere stato un evento assai grave per gli abitanti dei due insediamenti, ma provvidenziale, insieme alla più accorta gestione successiva, per preservare la specie in Groenlandia (Barrett, 2020, pp. 1-15).

- Il confronto con gli Inuit: l'autrice ha sorprendentemente contestato l'affermazione di Diamond secondo cui essi rappresentarono l'apice di uno sviluppo culturale plurimillenario teso all'adattamento in ambiente artico, ritenendola priva di fondamento (p. 36). Quindi ha rincarato la dose, affermando che non avrebbe avuto senso imparare da loro, che una donna norrena coperta da una pelliccia sarebbe stata grottesca, e che niente indica che il conservatorismo culturale abbia nuociuto ai Norreni (pp. 38-39). Eppure la storia afferma

senza ombra di dubbio che gli Inuit sopravvissero alla Piccola Era Glaciale; per quanto anch'essi avessero sofferto durante le congiunture climatiche più avverse, prevalsero nel confronto a distanza con i Norreni, perché <<a differenza dell'uomo bianco, questi avevano il tempo e il clima dalla loro>> (Jones, 2018, p. 259); pertanto, avrebbe avuto perfettamente senso imparare da essi, perché i loro metodi di caccia erano sicuramente più funzionali. Altrettanto certa è stata l'introduzione di animali come vacche, capre e maiali, certamente non adatti all'ambiente dell'isola. Che i Norreni siano periti tutti quanti solo per tragico incidente di percorso rimane invece una pura speculazione.

- Il confronto con gli Islandesi, i quali avrebbero superato difficoltà ancora maggiori, per le eruzioni e le conseguenze dell'epidemia di peste del 1402, mentre non risulta che la Groenlandia sia mai stata raggiunta dal morbo (pp. 9-10). In realtà la valutazione complessiva è da rivedere: i Groenlandesi erano più distanti dall'Europa e più difficilmente raggiungibili da ogni punto di vista, non solo per l'esposizione alle epidemie; stabilirono rapporti difficili con dei vicini da quali non vollero imparare; avevano limitate estensioni di terra per la pastorizia e un clima più rigido di quello islandese; e soprattutto, erano pochi, ed esposti, nel caso in cui un trend demografico negativo avesse preso il sopravvento, a scendere sotto la soglia minima di vitalità sociale.

- La fine dei contatti con i Norvegesi non sarebbe stata decisiva perché l'Insediamento Orientale continuò ad essere vitale per almeno un secolo, <<which suggests that the experience was quite bereable>> (p. 11) mettendo in mostra lo stesso pregiudizio a proposito del clima. Il ritardo con il quale la fine si verificò può suggerire esattamente l'opposto: resistettero finché poterono, poi sopraggiunse il collasso.

In definitiva, quello della Seaver è il ritratto di una comunità che gestì per cinque secoli il suo rapporto con l'ambiente e con il clima subartico con successo, provvedendo a sé stessa senza dover fronteggiare mai difficoltà epocali, finché una singola, sciagurata decisione, assunta per la seduzione del guadagno agitata da sei *businessmen* europei, li condannò ad un beffardo e traumatico epilogo.

## Conclusioni

Dai tempi del viaggio del 1721 in Groenlandia del missionario danese Hans Egede, l'interrogativo sulla fine degli abitanti degli insediamenti norreni creati alla fine del X secolo continua a risuonare senza trovare una risposta. Negli ultimi decenni il dibattito è stato ravvivato da una grande partecipazione di studiosi di varia formazione, le opinioni dei quali non si sono distribuite proporzionalmente in capo alle ipotesi formulate in precedenza. L'emigrazione rappresenta attualmente l'opzione che gode del maggiore credito: gli studi ad essa dedicati sono incentrati sul mancato riscontro di segni di traumi, caos o violenza, intorno all'evoluzione degli insediamenti. Tuttavia, la teoria emigratoria rappresenta una conclusione priva di alcun riscontro e un'interpretazione arbitraria dei dati archeologici, in quanto non fondata su un nesso di causalità rispetto ad essi. In altri termini, non è mai stata accompagnata dalla dimostrazione dell'impossibilità di trovare altre risposte, e introduce, nel tentativo di spiegare la sparizione dei Norreni, un gratuito elemento di maggiore complessità rispetto all'ipotesi del collasso in Groenlandia. Occorre anche constatare che le opinioni che vertono sull'emigrazione si presentano diversificate sotto tutti gli aspetti salienti: sulla meta (Europa, America, o sospensione del pronunciamento); sulla scansione dei trasferimenti (graduali o in un unico atto); sul quadro eziologico (combinazione di cambiamenti climatici e di restrizioni nell'accesso ai mercati europei, riconoscimento di danni ambientali, fino alla negazione di qualsiasi crisi in atto); sul significato conseguente da attribuire alle partenze (necessità per la sopravvivenza, oppure risoluzione discrezionale per conseguire migliori opportunità); sulla valutazione della decisione (razionale o ingenua); e infine, sul destino degli emigrati (reinserimento in un'altra società, naufragio o collasso nella terra d'approdo). Le speculazioni sul trasferimento in Europa dei Norreni sono imbastite su fondamenta ideologiche: i loro sostenitori compensano l'assenza di documentazione storica con considerazioni decontestualizzate, declinate in astratto, arbitrario frutto dell'attualità. Avviene spesso che lo studio del passato venga ricostruito in termini coerenti con il clima culturale del presente; nel caso di specie, il punto di riferimento è costituito dal *topos* lietopensante (termine caro a Sartori) dell'aprioristica connotazione positiva delle migrazioni odierne, valorizzato in chiave

propositiva, cioè risolvere il mistero della sparizione dei Nordici dalla Groenlandia: in questo quadro si ridimensionano (o si negano) i loro errori nella gestione del loro ambiente, se ne sottolinea l'agire resiliente, e finanche la loro fantomatica emigrazione diventa un atto di resilienza, anziché l'ammissione della sconfitta davanti ad una difficile sfida, sostenuta con tenacia per mezzo millennio. L'*happy end* è assicurato dall'idea che le partenze sarebbero state incentivate da improbabili opportunità maturate in terre piagate dalle epidemie del XIV e XV secolo; nonostante ci fossero ben scarse possibilità di inserimento per dei nuovi arrivati in cerca di fortuna, si immagina che il semplice calo demografico delle loro destinazioni fosse un vuoto da colmare e la premessa per garantire loro una buona accoglienza, anziché il sollievo rispetto agli stress ambientali pregressi, dovuti alla sovrappopolazione e al sovraconsumo delle risorse naturali; e che attraverso il loro impalpabile inserimento in Europa, l'ombra dell'estinzione possa considerarsi fugata. Inoltre, le obiezioni sulla scarsa plausibilità di queste ipotesi vengono affrontate mediante spiegazioni confezionate *ad hoc*, quali lo scarso clamore che avrebbero suscitato delle partenze diluite nell'arco di più di due secoli e la grande differenza di numero fra Groenlandesi ed Islandesi. Questa medesima concezione appare impiegata, di conseguenza, anche come espediente polemico, contro le opzioni che richiamano l'impatto dirompente che i nuovi arrivi avrebbero potuto avere sulla capacità portante di ambienti che già sostenevano le loro popolazioni.

Sono stati fatti dei tentativi di fare luce sulla dismissione degli insediamenti groenlandesi tramite l'indicazione di possibili destinazioni sul continente americano, attraverso delle ricostruzioni circostanziate entro i limiti della documentazione; si tratta, talvolta, di lavori ammirevoli per la loro impostazione, l'impegno profuso e la conoscenza storica che mettono in mostra, ma ugualmente privi di sostegno nei documenti. Quanto al più ridotto campo collassista, esso è permeato di minori differenze; fra di esse, vanno ricordate quelle sul senso e sulla necessità del conservatorismo culturale nordico, sull'enumerazione e sull'accentuazione dei singoli fattori causali, ed anche sul collasso come tragica fatalità anche a fronte di un corretto rapporto con il proprio ambiente, o come esecuzione degli inadatti. Il motivo emigratorio è presente anche nelle opinioni di questo gruppo di studiosi; non solo in

termini di probabili spostamenti fra un sito e l'altro o all'interno di ciascuno di essi, ma anche nella proposta di una cornice teorica che ne evidenzia il nesso con delle tensioni che possono dar luogo al collasso sociale. L'esame della documentazione consente di affermare che il punto di forza del primo insieme di opinioni è dato dallo spopolamento progressivo, e non traumatico; quello del secondo è dato dalla fine in Groenlandia.

La recente revisione demografica al ribasso della popolazione norrena, la rilevanza delle percezioni di benessere o penuria che l'ambiente esercita sulla fecondità degli esseri umani, e la capacità di questi ultimi di adattare le dimensioni delle loro famiglie ai risultati di tali percezioni, possono essere gli elementi cardine di una diversa concezione, in grado di sussumere i presupposti meno attaccabili delle spiegazioni precedenti e di prefigurare una dinamica naturale negativa, risoltasi nelle reciproche sepolture degli ultimi Norreni e nella loro silenziosa sparizione dalla storia.

**Bibliographical References:**

*Fonti Primarie – Primary Sources:*

HERMANNSSON, Halldór (Ed.), *The Book of Icelanders*, Ithaca: Cornell University Library, 1930, chs. 1 and 6.

MAGNUSSON, Magnus, and PÁLSSON, Hermann (Trs.), "Saga of Eirik the Red", in *The Vinland Sagas: The Norse Discovery of America*, Penguin Classics, 1965, ch. 2.

MAGNUSSON, Magnus, and PÁLSSON, Hermann (Trs.), "Saga of the Greenlanders", in *The Vinland Sagas: The Norse Discovery of America*, Penguin Classics, 1965, ch. 1.

PÁLSSON, Hermann, and EDWARDS, Paul (Eds.), *Landnámabók*, Winnipeg: University of Manitoba Press, 1972, chs. 91-92.

STORM, Gustav (Ed.) *Islandske Annaler Indtil 1578*, Christiania: Norsk historik kjeldeskriftsinstitutt 1888; rpt. Oslo, 1977.

*Fonti Secondarie – Secondary Sources:*

ARNEBORG, Jette. "Greenland and Europe". In FITZHUGH, William W. and WARD, Elisabeth I. (Eds.). *Vikings: the North Atlantic Saga*. Washington: Smithsonian Institution, 2000, pp. 304-317.

ARNEBORG, Jette and SEAVER, Kirsten A. "From Vikings to Norsemen". In FITZHUGH, William W. and WARD, Elisabeth I. (Eds.). *Vikings: the North Atlantic Saga*. Washington: Smithsonian Institution, 2000, pp. 281-284.

ARNEBORG, Jette, HEINEMEIER, Jan, LYNNERUP, Niels, RUD, Niels and SVEINBJÖRNSDÖTTIR, Árný E. "C-14 dating and the disappearance of Norsemen from Greenland". In *Europhysics news*, 2002, Vol. 33, No. 3, pp. 77-80.

ARNEBORG, Jette, LYNNERUP, Niels, HEINEMEIER, Jan, MØHL, Jeppe, RUD, Niels, and SVEINBJÖRNSDÖTTIR, Árný E. "Norse Greenland Dietary Economy ca. AD 980-ca. AD 1450: Introduction". In *Journal of the North Atlantic*, 2012, Special Volume 3, pp. 1-39.

ARNEBORG, Jette, "Norse Greenland - research into abandonment. In SVART KRISTIANSEN, Mette, ROESDAHL Else and GRAHAM-CAMPBELL, James A. (Eds.). *Medieval Archeology Scandinavia and Beyond: History, Trends and Tomorrow: proceedings of conference to celebrate 40 years of medieval archaeology at Aarhus University, 26-27 October 2011*. Aarhus: Aarhus University Press, 2015, pp. 257-271.

ASHFORD, Molika. "Jared Diamond reviews book about himself in Nature (Journal) - Without disclosing the obvious conflict". Extracted from iMediaEthics.org. Media, Ethics, News & Investigative Reports, <https://google.it/amp/s/www.imediaethics.org/jared-diamond->

reviews-book-about-himself-in-nature-journal-without-disclosing-the-obvious-conflict/amp.

ASHFORD, Molika. "Nature (Journal) responds to charge that Jared Diamond's book review had undisclosed conflict". Extracted from iMediaEthics.org. Media, Ethics, News & Investigative Reports, [www.https://google.it/amp/s/www.imediaethics.org/nature-journal-responds-to-charge-that-jared-diamond-book-review-had-undisclosed-conflict/amp](https://google.it/amp/s/www.imediaethics.org/nature-journal-responds-to-charge-that-jared-diamond-book-review-had-undisclosed-conflict/amp).

BARBIERA, Irene. *Memorie sepolte. Tombe e identità nell'Alto Medioevo (secoli V-VIII)*. Roma: Carocci, 2012.

BARRACLOUGH, Eleanor Rosamund. *Beyond the Northlands: Viking voyages and the old Norse sagas*. Oxford: Oxford University Press, 2016.

BARRETT, James H., BOESSENKOOL, Sanne, KNEALE, Catherine J., O'CONNELL, Tamsin, and STAR, Bastian. "Ecological globalisation, serial depletion and the medieval trade of walrus rostra". In *Quaternary Science Reviews*, 2020, 229, pp. 1-15.

BEHRINGER, Wolfgang. *Storia culturale del clima. Dall'Era glaciale al Riscaldamento globale*. Torino: Bollati Berlinghieri, 2013 (orig. *Kulturgeschichte des Klimas. Von der Eiszeit zur globalen Erwaermung*. München: Verlag C. H. Beck oHG, 2010).

BERGLUND, Joel. "Did the Medieval Norse Society in Greenland Really Fail?" In McANANY, Patricia Ann and YOFFEE, Norman (Eds.). *Questioning Collapse. Human Resilience, Ecological Vulnerability and the Aftermath of Empire*. Cambridge: Cambridge University Press, 2010, pp. 45-70.

BONO, Anna. *Migranti!? Migranti!? Migranti!?* Tavagnacco (UD): Segno, 2017.

BRAVO, Giangiacomo. *Alle radici dello sviluppo insostenibile: un'analisi degli effetti ambientali di società, istituzioni ed economia*. Roma: Aracne, 2009.

BREWINGTON, Seth, HICKS, Megan, EDWALD, Ágústa, EINARSSON, Árni, ANAMTHAWAT-JÓNSSON, Kesara, COOK, Gordon, ASCOUGH, Philippa, SAYLE, Kerry L., ARGE, Símun V., CHURCH, Mike, BOND, Julie, DOCKRILL, Steve, FRÍÐRIKSSON, Adolf, HAMBRECHT, George, JULIUSSON, Arni Daniel, HREINSSON, Vidar, HARTMAN, Steven, SMIAROWSKI, Konrad, HARRISON, Ramona and McGOVERN, Thomas H.. "Islands of change vs. islands of disaster: Managing pigs and birds in the Anthropocene of the North Atlantic". In *The Holocene*, Vol. 25, No. 10, 2015, pp. 1676-1684.

CAHILL, David. "Advanced Andeans and Backward Europeans: Structure and Agency in the Collapse of the Inca Empire". In McANANY, Patricia Ann and YOFFEE, Norman (Eds). *Questioning Collapse. Human Resilience, Ecological Vulnerability and the Aftermath of Empire*. Cambridge: Cambridge University Press, 2010 pp. 207-238.

CRUMLIN-PEDERSEN, Ole, JØRGENSEN, Mogens Schou and EDGREN, Torsten. "Ships and travel". In ROESDAHL, Else and WILSON, David M. *From Viking to Crusader: Scandinavia and Europe 800-1200*. The 22nd Council of Europe Exhibition. Copenhagen: Nordic Council of Ministers and The Council of Europe, 1992, pp. 42-51.

DIAMOND, Jared. *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*. Torino: Einaudi, 1997 (orig. *Guns, Germs and Steel. The Fates of Human Societies*. 1997).

DIAMOND, Jared. *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*. Torino: Einaudi, 2005 (orig. *Collapse: How Societies Choose to Fail or Succeed*. New York: Viking, 2005).

DIAMOND, Jared. "Two views of collapse". In *Nature*, 2010, 463, pp. 880-881.

DIAMOND, Jared. *Da te solo a tutto il mondo. Un ornitologo osserva le società umane*. Torino: Einaudi, 2015.

DI BACCO, Mario, DEL PANTA, Lorenzo, FREDERIC, Patrizio, D'AMORE, Giuseppe and LYNNERUP, Niels. "The effect of an unbalanced demographic structure on marriage and

fertility patterns in isolated populations: the case of Norse settlements in Greenland". In *Genius*, 2006, 62, 1, pp. 97-119.

DI ROBILANT, Andrea. *Irresistibile Nord*. Milano: Corbaccio, 2012.

DUGMORE, Andrew J., KELLER, Christian, and McGOVERN, Thomas, H. "Norse Greenland Settlement: Reflections on Climate Change, Trade, and the Contrasting Fates of Human Settlements in the North Atlantic Islands". In *Arctic Anthropology*, 2007, 44, 1, pp. 12-36.

EHRlich, Paul and EHRlich, Anne. *Il cambio della ruota. Risorse, popolazione, cultura, potere*. Milano: Edizioni Ambiente, 2005 (orig. *One with Niniveh. Politics, Consumption, and the Human Future*. Washington: Island Press/Shearwater Books, 2004).

FAGAN, Brian. *The Little Ice Age: How Climate Made History*. New York: Basic Books, 2002.

FOLGER, Tim. Why Did Greenland's Vikings Vanish, *Smithsonian*. Extracted from <https://www.smithsonian.com/history/why-greenland-vikings-vanished-180962119/>. March 2017.

GRÄSLUND, Anne-Sofie. "How did the Norsemen in Greenland see themselves? Some reflections on <<Viking Identity>>". In *Journal of the North Atlantic*, 2009, Special Volume 2, pp. 131-137.

HARDIN, Garrett James. "The Tragedy of the Commons". In *Science* 1968, 162, pp. 1243-1248.

HARDIN, Garrett James. *Living Within the Limits: Ecology, Economics and the Population Taboos*. Oxford: Oxford University Press, 1993.

HARTMAN, Steven, OGILVIE, Astrid E.J., INGIMUNDARSON, Jón Haukur, DUGMORE, Andrew J., HAMBRECHT, George and McGOVERN, Thomas H. "Medieval Iceland, Greenland, and the New Human Condition: A case study in integrated environmental humanities". In *Global and Planetary Change*, 2017, 156, pp. 123-139.

HEGMON, Michelle, ARNEBORG, Jette, COMEAU, Laura, DUGMORE, Andrew J., HAMBRECHT, George, INGRAM, Scott E., KINTIGH, Keith W., McGOVERN, Thomas H., NELSON, Margaret C., PEEPLES, Matthew A., SIMPSON, Ian A., STREETER, Richard and VÉSTEINSSON, Orri. "The Human Experience of Social Change and Continuity: The Southwest and North Atlantic in "Interesting Times" ca. 1300". In *The Climates of Change - Proceedings of the 44th Annual Chacmool Conference*. Chacmool Archaeological Association, University of Calgary. Calgary: Kulyk, S., Tremain C.G. & Sawyer M., 2013, pp. 53-67.

JENSEN, Karin G., KUIJPERS, Antoon, KOÇ, Nalân and HEINEMEIER, Jan. "Diatom evidence of hydrographic changes and ice conditions in Igaliku Fjord, South Greenland, during the past 1500 years". In *The Holocene*, 2004, 14, 2, pp. 152-164.

JONES, Gwyn. *I Vichinghi in America. Antichi viaggi di scoperta in Islanda, Groenlandia e Terranova*. Sesto san Giovanni: IDUNA Edizioni, 2018 (orig. *A History of the Vikings*. London: Oxford University Press, 1968).

KOCH MADSEN, Christian. *Pastoral Settlement, Farming, and Hierarchy in Norse Vatnahverfi, South Greenland*. Ph. D. Dissertation. Faculty of Humanities, University of Copenhagen, 2014.

LE BON, Gustave. *The Crowd: A Study of the Popular Mind*. New York: MacMillan, 1896.

LE ROY LADURIE, Emmanuel. *Histoire du climat depuis l'an mil*. Paris: Flammarion, 1967.

LYNNERUP, Niels. "Paleodemography of the Greenland Norse". In *Arctic Anthropology*, 1996, 33,2, pp. 122-136.

LYNNERUP, Niels. "Life and Death in Norse Greenland". In FITZHUGH, William W. and WARD, Elisabeth I. (Eds.). *Vikings: the North Atlantic Saga*. Washington: Smithsonian Institution, 2000, pp. 285-294.

- LYNNERUP, Niels. "The Human Skeletons from Herjólfssnes". In ARNEBORG, Jette, NYEGAARD G. and VÉSTEINSSON, Orri (Eds). *Norse Greenland: Selected Papers from the Hvalsey Conference 2008*. *Journal of the North Atlantic*, 2009, Special Volume 2, pp. 23-27.
- LYNNERUP, Niels. "Endperiod demographics of the Greenland Norse". In *Journal of the North Atlantic*, 2014, Special Volume 7, pp. 18-24.
- McANANY, Patricia Ann and YOFFEE, Norman. "Why Question Collapse and Study Human Resilience, Ecological Vulnerability, and the Aftermath of Empire". In McANANY, Patricia Ann and YOFFEE, Norman (Eds.). *Questioning Collapse. Human Resilience, Ecological Vulnerability and the Aftermath of Empire*. Cambridge: Cambridge University Press, 2010, pp. 1-17.
- McANANY, Patricia Ann and YOFFEE, Norman. "Questioning how different societies respond to crises". In *Nature*, 2010, 464, p. 977.
- McGOVERN, Thomas. H. "Cows, Harp Seals, and Churchbells: Adaptation and Extinction in Norse Greenland". In *Human Ecology* 1980, 8, 3, pp. 245-275.
- McNEILL, John Robert. "Sustainable Survival". In McANANY, Patricia Ann and YOFFEE, Norman (Eds). *Questioning Collapse. Human Resilience, Ecological Vulnerability and the Aftermath of Empire*. Cambridge: Cambridge University Press, 2010, pp. 355-366.
- MORRIS, Julian. "Confuse: How Jared Diamond Fails to Convince". In *Energy & Environment*, 2005, 16, 3&4, pp. 395-422.
- OGILVIE, Astrid E. J., "Norse Greenland: Selected Papers from the Hvalsey Conference 2008. *Journal of the North Atlantic: Special Volume 2, 2009*". In ARNEBORG, Jette, NYEGAARD Georg, and VÉSTEINSSON, Orri (Eds.). In *Arctic, Antarctic, and Alpine Research*, 2014, 46, 4, pp. 1013-1018, DOI: 10.1657/1938-4246-46.4.1013.

- PANAGIOTAKOPULU, Eva, SKIDMORE, Peter, and BUCKLAND, Paul C. "Fossil insect evidence for the end of the Western Settlement in Norse Greenland". In *Naturwissenschaften*, 2007, 94, pp. 300-306.
- RUDDIMAN, William. *L'aratro, la peste, il petrolio. L'impatto umano sul clima*. Milano: EGEEA, 2007 (orig. *Plows, Plagues, and Petroleum: How Humans Took Control of Climate*. Princeton: Princeton University Press, 2005).
- SARTORI, Giovanni. *Il Paese degli Struzzi*. Milano: Edizioni Ambiente, 2011.
- SCHLEDERMANN, Peter. "1000 A. D.: East meets West". In FITZHUGH, William W. and WARD, Elisabeth I. (Eds). In *Vikings: the North Atlantic Saga*. Washington: Smithsonian Institution, 2000, pp. 189-192.
- SCHLEDERMANN, Peter. "Ellesmere: Vikings in the Far North". In FITZHUGH, William W. and WARD, Elisabeth I. (Eds). In *Vikings: the North Atlantic Saga*. Washington: Smithsonian Institution, 2000, pp. 248-256.
- SEAVER, Kirsten A. *The Frozen Echo: Greenland and the Exploration of North America ca. A.D. 1000-1500*. Stanford: Stanford University Press, 1996.
- SEAVER, Kirsten A. "Unanswered Questions". In FITZHUGH, William W. and WARD, Elisabeth I. (Eds.). *Vikings: the North Atlantic Saga*. Washington: Smithsonian Institution, 2000, pp. 270-279.
- SEAVER, Kirsten A. *The Last Vikings: The Epic Story of the Great Norse Voyagers*. London: I.B. Tauris & CO. LTD., 2010.
- SIEFERLE, Rolf. *Migrazioni: la fine dell'Europa*. Gorizia: LEG, 2017 (orig. *Das Migrationsproblem. Über die Unvereinbarkeit von Sozialstaat und Masseneinwanderung*. Waltrop/Berlin: Manuscriptum Verlagsbuchhandlung, 2017).

STULL, Scott D. "Colonization in a marginal zone: the Norse in Greenland". In *Crosscurrents*, 1990, 4, pp. 1-15.

TAYLOR, Alan M. "Peopling the Pampa: On the Impact of Mass Migration to the River Plate, 1870-1914". In *Explorations in Economic History*, 1998, 34, pp. 100-132.

TUCHMAN, Barbara. *The March of Folly: From Troy to Vietnam*. New York: Random House, 1985.